3 1761 06141362 1

LI.C
B7223po

Bontempelli, Massimo (ed.)
Poemetti contadineschi.

PQ
4208
B66
1914Y
c.1
ROBARTS

po.

SCRITTORI NOSTRI

LUIGI PULCI - A. F. DONI - G. SIMEONI
F. BERNI - F. BRACCIOLINI - J. CICOGNINI
F. BALDOVINI - CLASIO - G. GOZZI

POEMETTI CONTADINESCHI

A CURA DI

MASSIMO BONTEMPELLI

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

POEMETTI CONTADINESCHI

L1.C
B7223po

LUIGI PULCI - A. F. DONI - G. SIMEONI
F. BERNI - F. BRACCIOLINI - J. CICOGNINI
F. BALDOVINI - CLASIO - G. GOZZI

POEMETTI CONTADINESCHI

A CURA DI

MASSIMO BONTEMPELLI

533556
11.2.52

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1914

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL'EDITORE R. CARABBA

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

INTRODUZIONE

I. La poesia contadinesca nacque alla corte e morì nell' accademia.

Il Vallera, capostipite di tutti i contadini in ottava rima, mescolò subito le sue movenze orsine e il suo dialetto valdarnese alle eleganze latineggianti petrarcheggianti neoplatonizzanti del palazzo di via Larga. Ve lo introdusse il magnifico signore del luogo, e impose la Nenciozza alla compagnia della « chiara stella » di Galatea di Ambra di Simonetta, di tutte le « ninfe » e di tutte le « gentilissime » di cui la fantasia cavalleresco-umanistica dei poeti del luogo e del tempo aveva popolato l' aula.

Dei poeti del luogo e del tempo, alcuni respirarono a pieni polmoni l' aria nuova, altri torsero il volto. Un versaiolo, che non alla corte fiorentina ma era stato fedele al Magnifico Lorenzo, apertamente si spiacque dell'intrusione: gli parve, almeno, che una mania nuova s' aggiungesse alle tante vecchie:

> Fu forse un' arte già la poesia
> (Non perch' io el creda), sì ognun fa sonetti,
> Matricali, canzon, motti, rispetti,
> Da dipinger la fronte a un' osteria.
>
> Altri, che son di maggior balordia,
> Fanno greco, latin, prosa e versetti
> Sciogliendo parolucce con mottetti,
> Opra d' esser mandata in Tartaria.

Altri fa silve e son cannucce in brago,
Altri ecloghe vulgari, altri latine,
Sì ch' Elicona s' è già fatta un lago,

E le Muse tornate contadine
Là di Valdarno, or van filando ispago,
Per legarsi el cervel dentro al confine;

Unde si nega in fine
Ch' abbia la poesia ragione et arte,
Se i poeti si fan giucando a carte.

Orsù, per la mia parte,
S' egli è un sogner, siccome ave' sognato,
Merita el segno del poeticato;

E per miglior mercato,
E manifesto esempio di scioccagine,
Dev' esser coronato di cartaggine.

Il goffo Bellincioni non diceva male affermando che le muse *tornavano* contadine. Il canto per la *Nencia di Barberino* non sboccia improvviso, per semplice reazione al convenzionalismo dei bucolici, come fu detto. Ha una preparazione lenta e varia: ha qualche radice salda in terra sana. Prima di vedere il contadino, quei poeti lo avevano sentito, e ascoltato: non parlare, ma cantare; s'interessarono a lui, prima che come a uomo e a oggetto di poesia, come a poeta da cui derivar modi e atteggiamenti d'espressione poetica. Certo tra essi il più sincero ascoltatore fu il Poliziano: « siamo tutti allegri, e facciamo buona cera, e becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia e canzone di Calen di maggio, che mi sono parute più fantastiche qui in Acquapendente, alla romanesca », scriveva a Lorenzo, essendo in via per Viterbo e per Roma. (1) E componeva a decine e decine i rispetti. Così in Lorenzo, nella *Nencia di Barberino*, l'intenzione di rinfrescarsi ripetendo

(1) Lettera del 2 Maggio 1488, pubblicata in *Prose volgari* ecc. del Poliziano a cura di I. Del Lungo, pag. 75. (E v. D'Ancona: *La poesia popolare italiana*, pag. 126)

ed elaborando alcuni motivi poetici dei contadini s'univa e si mescolava certo a quella di rappresentarne, con qualche caricatura, la persona. Del resto neppure tale rappresentazione caricaturale era cosa novissima; la satira del villano ha una lunga tradizione neolatina, popolare e culta, che fu studiata in molti particolari e può spiegare in parte quel che di meno spontaneo ci colpisce nella rappresentazione del contadino in tutta la poesia pseudo-rusticale di cui questo volumetto raccoglie alcuni esempi da tutti i secoli. (1)

II. Della *Nencia* e di alcune imitazioni che la seguitarono nel suo secolo e più tardi, il Carducci scrive così: « In questa l'idillio, rappresentazione di natura non vera « ne' modelli latini elegantissimi, sovra cui gli anteriori i « contemporanei i posteriori al Medici rifecero l'ècloghe « loro e il Medici stesso il *Corinto*, è riportato alla greggia « verità: e il contadino Vallera canta alla dama rispetti « spicciolati in ottave nel suo stile toscano; dove il senti- « mento del pastor giovialone trova imagini e sconce e « graziose, novissime sempre per semplicità rusticana. « Della quale e del linguaggio può anche darsi che il nostro « avesse gli esempi in certi luoghi del Boccaccio, special- « mente nella novella del prete da Varlungo: ma è più « verosimile che dallo studio posto nelle cose e negli uo- « mini della campagna gli venisse il pensiero di tentare « questo genere di poesia allora nuovo. Ben è vero che il « Medici contraffece e parodiò più presto che non ritraesse « la espressione degli affetti e il modo di favellare de' nostri « campagnoli: chè i Rispetti più volte stampati negli ul- « timi anni mostrano aperto avere il popolo di Toscana « più gentilezza di affetto, più squisitezza di fantasia, più « forbitezza di favella, che non piacesse prestargliene a « Lorenzo de' Medici detto il Magnifico e a Luigi Pulci suo

(1) V. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano* (Torino, Loescher, 1894).

« cortegiano. Il quale, com'è de' cortegiani, volle dar a di-
« vedere ch'e' facea conto del poeta potente imitandolo nella
« *Beca da Dicomano;* e, com'è degli imitatori, per supe-
« rarlo l'esagerò, sfoggiando lo strano e il grottesco dove
« il Medici pur nella parodia s'era tenuto al delicato. E,
« come se al popolo fosse destino l'esser preso a imitar
« nelle lettere a que' tempi che le lettere vanno più lon-
« tane da lui, una lunga greggia di bucolici rusticani
« venne a far coda nel cinquecento e seicento; sazievoli
« e fastidiosi tutti, se ne togli il buon piovano che scrisse
« il *Cecco da Varlungo*. Ma il *Cecco*, per essere inteso anche
« da un Toscano che non sia stato in quel di Firenze, ab-
« bisogna di comento; la *Nencia*, no; perchè in questa fu
« minore lo sforzo del mischiare la lingua popolana alla
« letteraria non anche burbanzosa e spossata come poi nel
« seicento, e meglio si temperò la soverchia irregolarità
« della prima colle dizioni corrette ma sempre schiettamente
« native della seconda » (1).

III. Ripubblico in questa raccolta, a cominciare con la *Beca da Dicomano* (2), parecchi dei poemetti che il Carducci cita, o cui allude. Luigi Pulci [1432-1484] non fu il solo che scrivesse riattaccando dalla *Nencia:* Bernardo Giambullari ad esempio compose, nel metro dei canti carnascialeschi, un *lamento in morte della Nencia*. Ma il Pulci fu il solo, credo, che subito confermasse con l'esempio nuovo il genere creato dal suo signore. Da buon cortigiano, egli comincia con l'annunziare la grande popolarità acquistata in breve dal poemetto del Magnifico:

Ognun la Nencia tutta notte canta.

---

(1) Nella prefazione all'edizione Barbèra delle Poesie di Lorenzo de' Medici, — e in *Opere*, vol. II, p. 38.

(2) Non riproduco la *Nencia* perchè si trova in altro volume di questa raccolta (N. 7 L. DE' MEDICI, *Poemetti*, a cura di G. Papini).

E la Beca è di Dicomano ch'è uno dei molti paesi che il Vallera si vanta d'aver visitato. Il « grottesco » che il Carducci vi riconosce io chiamerei addirittura grossolano: le esagerazioni e i motivi equivoci, ripresi dalla *Nencia,* spesseggiano; la *Beca da Dicomano* è già ben poco più che uno scherzo.

Ma con i due poemetti il canto contadinesco è fissato in modi che rimarranno immutati: nel metro costante dell' ottava si svolgerà la finzione costante dell' innamorato che si lamenta della donna crudele. Poche e facili le variazioni al motivo: il pianto in morte di lei, la sua risposta, una volta le allegrezze per la nozza o per la nascita del primo figlio. Triviali assai quasi tutti, e quandó men triviali, più vuoti e più gonfi, i seguitatori secolari della poesia contadinesca di via Larga: « greggia » davvero. E ogni secolo vi si prova, e ogni secolo vi rispecchia i suoi vizi. Lo stesso Doni (1513-1574) è, nelle *Stanze dello Sparpaglia*, assai meno piacevole e bizzarro di quanto potremmo aspettarci da lui: mescola a motivi popolareschi ricordi di Teocrito, la imitazione della parlata rozza è più ricercata che spontanea. E son tutti frammentari. Così Gabriello Simeoni (1509-1572) il nome del cui protagonista ricorda l'avventuroso cacciatore del Boccaccio, come il suo Ameto ricorda alla Tonia una novella del *Decamerone*.

Nè questi sono i soli inquinamenti eruditi dei loro poemi. L'erudizione traviò un po' tutto, in quel tempo. La poesia rusticale era diventata un genere: il poeta, anzichè investirsi direttamente del suo soggetto ed esprimerlo con sincerità, si raggelava risalendo ai *precedenti*, studiandoli, ricordandoli, incastrandone i portati nell' opera propria. Il Doni ricorda in una di queste ottave parecchi capoversi di cantate popolari. Similmente il Bronzino in una sua *Serenata* (1) incatena i capoversi di poesie rusticane e popolari note.

---

(1) È in terza rima, e può leggersi a pagg. 145 sgg. di *La poesia popolare italiana* del D'ANCONA.

Il modo rusticale era stato adattato anche al teatro, nelle commedie e nelle farse rusticali dei Rozzi di Siena, e giungerà ad un tipo complesso nel seicento con la *Tancia* di Michelangiolo Buonarroti il giovine; ma l'esempio più vivo è del primo cinquecento: la *Catrina* del Berni (1497-1535), in cui ritroviamo una freschezza nuova, degna di stare accanto a quella della *Nencia,* che non ritroveremo più in nessuno dei rusticali che seguiranno. Al Berni fu attribuito, ma non è suo, un intermezzo comico, *Il Mogliazzo,* che qui riproduciamo insieme con la *Catrina.*

Nel seicento il gregge ingrossa smisuratamente. Già nei primi anni troviam l'Allegri che si dispone a comporre tutto un poema eroico « alla salvatica ». Fortunatamente non ne fece nulla: s'accontentò di poche stanze, e di adattare il parlar rusticale ai canti per mascherate; similmente più tardi Nicolò degli Abizzi lo adattò all'epigramma e Antonio Malatesti al sonetto amoroso: (1) i bernieschi se ne servirono episodicamente nei loro capitoli, il Corsini nel poema eroicomico *Il Torracchione desolato,* altri, come il Fagiuoli, pur nella commedia in prosa. — Frattanto il poemetto rusticale aveva preso gran voga. Raccogliamo qui (tralasciando il Migliorucci, il Vai, il Cicognini figlio, l'Alpago, e molti e molti altri, anche anonimi), quelli che furono più celebrati: i due idilli, botta e risposta, dell'epico Bracciolini (1566-1645); i due di Iacopo Cicognini in nome di Pippo da Legnaia; quello celebratissimo del Baldovini (1634-1716), *Lamento di Cecco da Varlungo,* ch'ebbe molte edizioni, e lunghi ed eruditi commenti, e l'onore di riuscir molto caro al Metastasio.

Ma col Baldovini la poesia rusticale o contadinesca non ha più nulla di contadino o di rustico: è diventata puro studio lessicale: ogni rappresentazione del carattere cam-

(1) Già Francesco Giambullari aveva diretto sonetti in istile rusticano a Leone X.

pagnolo è svanita del tutto. Non parliamo dei molti epigoni che sul principio del secolo seguente (il *Lamento* è del 1694) imitarono il Baldovini, quali il Vitturi o il Pollastra; o dei non pochi che cercarono di sfruttare quella specie di popolarità accademica acquistata da Cecco e dalla Sandra: do come esempio di questi il *Lamento in morte della Sandra* di Luigi Fiacchi detto il Clasio (1754-1825), che già aveva fatto una *Risposta della Sandra*. Per non finire con questo poco più che vaniloquio, e lasciare la bocca buona al lettore, chiudo il volume con il freschissimo dialogo di Gaspare Gozzi (1713-1786), ove una contadina va dal piovano a farsi scrivere una lettera.

IV. Non mi sarebbe difficile aggiungere qui un po' di bibliografia delle edizioni di questi poemetti (dei quali taluni furono ristampati un numero infinito di volte) ma non interesserebbe, credo, nessuno; se poi ad alcuno interessasse, potrà altrettanto facilmente compilarsela da sè. Non occorre ch' io avverta che non ho fatto un' edizione critica. Non ho neppur scelto, ov' erano varii testi, il presunto migliore; mi sono accontentato di ristampare quello che m' era stato più facile procurarmi. Non credo che queste poesie sieno degne che vi si spenda attorno troppa fatica o diligenza di erudizione. Perchè, allora, raccoglierle? Come curiosità. Può essere utile far vedere come la media letteratura italiana sia sempre stata ostinatamente sorda alle voci della semplicità e della natura.

M. B.

LA BECA DI DICOMANO

DI

LUIGI PULCI

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E de la Beca non se ne ragiona;
Il suo Vallera ogni dì si millanta
Che la sua Nencia è in favole e in canzona;
La Beca mia è bella tutta quanta,
Guardate ben come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui sollucherare il cuore.

La Beca mia è solo un po' piccina,
E zoppica, ch' appena te n' adresti.
Ne l' occhio ell' ha una tal magliolina,
Che stu non guati, tu non la vedresti;
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al barbio l' assomiglieresti:
E come un quattrin vecchio proprio è bianca;
Solo un marito come me le manca.

Come le vespe a l' uve primaticce
Tutto dì vanno d' intorno ronzando,
E come fanno gli asini a le micce,
E' gaveggin ti vengon codiando;
Tu gl' infinocchi come le salsicce,
E con l' occhietto gli vai infinocchiando;
Ma stu potesti di quell' atto atarti
Infino al re verrebbe a gaveggiarti.

Tu se' più bianca che non è il bucato,
Più colorita che non è 'l colore,
Più sollazzevol che non è 'l mercato,
Più rigogliosa che lo 'mperadore,
Più frammettente che non è 'l curato,
Più zuccherosa che non è l' amore:
E quando tu motteggi fra la gente,
Più che un bev' acqua tu se' avvenente.

Beca, sa' tu quand' impazzai d' amore?
Quando ti veddi quel color cilestro,
Che tu n' andavi a la città del Fiore,
E monna Ghilla avea sotto il canestro:
I' mi sentii così bucare il core,
Come stu 'l foracchiassi col balestro;
E dissi: La ne va a que' cittadini;
Vedrà che melarance e gaveggini!

Abbiate tutte quante passione,
Fanciulle, che la Beca è la più bella,
E canta sopra un cembol di ragione,
E del color de l' aria ha la gonnella,
E mena ben la danza in quel riddone.
Non c' è più dolce grappolo, quant' ella:
Ch' i' mi sollucro, quando ella sgambetta,
Di proccurar più su che la scarpetta.

Non ci vada più bella a canto o festa,
Che la mia Beca è la più colorita,
E sempre fior di sciamito ell' ha in testa,
E par con esso una cosa fiorita.
Quant' una coppa d' oro ell' è onesta,
Ch' ella non è la Beca punto ardita,
E va sempre in contegno d' un bel passo,
E non risguarda mai se non più basso.

La Beca è la più dolce trempellina:
Tutta la notte nel letto tenciona,
Ed io pur suono, e casca giù la brina,
E vommi liverando la persona:
E com' io tocco la mia pifferina,
I' sento che la ride, e dice: suona:
Ma s' i' mi cruccio, come dicon quegli,
Io ne farò un dì duo tronconcegli.

Io t' arrecai stanotte, Beca, un maio,
Ed appiccâtel dinanzi al balcone:
Io mi tirai poi dietro al tuo pagliaio,
Che 'l vento mi brucava il capperone,
E combattea Ventavolo e Rovaio:
E com' io ebbi bocca a lo sveglione,
Per farti, Beca, una cosa pulita,
Mi prese appunto il granchio ne le dita.

Io er' iersera dal noce di Mejo
Da quel muraccio là da' saracini:
Vegnavamo io, Beco, Tonio, e Mejo
A vegghiar teco quattro gaveggini.
Che dira' tu se mi debbi dir rejo,
Che noi scontrammo tanti lumicini,
Che mai vedesti più nuova faccenda:
Ognun giurò che l' era la treggenda.

Ognun mi dice: che hai tu fatto, Nuto,
Perchè s' è teco la Beca crucciata?
Per mal che Dio ti dia, or l' hai saputo,
Perch' io le dissi che s' era lisciata;
Ma la sogghigna quando la saluto,
Che la s' è poi tutta raddolicata;
Non si cansa perciò quando la intoppo;
Ch' io ne vo ad essa, ch' io non paio zoppo.

Beca, per queste tue tante loquele,
Ch' io so per modo pazzo de' tuoi fichi,
Ch' i' te ne lasceria pan bianco e mele;
Dunque facciamo un poco come amichi:
E se tu vuoi da me nespole o mele
O castagnacci, fa che tu mel dichi:
E se tu vuoi le more, che tu abbia,
Ch' i' te le recherò di buona rabbia.

Se tu vuoi a le volte una insalata
Di raperonzo, o vuoi di cerconcello,
O ch' io leghi un dì qualche granata
Al bosco, chiedi pur, vezzo mio bello:
O se tu vuoi di fior la mattinata,
O ch' io pigli di granchi un mazzatello:
Tu sai ch' i' mi dispero, che tu goda:
De' pesci aval non se ne piglia coda.

Io ti so, Beca, a casa bazzicato
Già tanto tempo, perch' io ti gaveggio:
E mai non l' ho più detto a corpo nato;
E nol dir tu, che noi faremo peggio.
Io torno proprio com' un disperato
La sera a casa, quand' io non ti veggio;
E per avere di non trar guai scusa
Io piglio un poco la mia cornamusa.

Io vorrei un po'... Beca, tu m' intendi:
Io tel dirò, ma tiemmel di segreto;
Beca mia, guata che se tu m' intendi,
Io ti gaveggerò sempre poi drieto.
A te che monta quando tu merendi?
Deh vientene poi qui nel castagneto:
Noi farem, vederai, buon lavorio,
Ma recherotti diverso il bacìo.

S' io ti vuoi, ch' io tel metta ne l' anello,
El cotal, dico el dito, die chi 'l dica,
Vientene un dì là da quel mucchierello
A piè del pero mio, dov' è la bica,
In sul fitto meriggio: allotta è 'l bello,
Ch' e' cristian' dormon, che duran fatica.
Tu sai che Zieto a 'l ser mi t' impalmoe
Fin quando Carlo Mano ci passoe.

Tu sai ch' i' sono ignorante e da bene,
Ed ho bestiame e case e possessione.
Se tu togliesse me, i' torre' tene:
Un piattel basteria fra due persone:
Io ho com' uva le bugnole piene,
E sempre del gran d' anno ho nel cassone;
E goderemci insieme com' un sogno,
E non arai a cercar d' alcun bisogno.

Indozzar possa quella mala vecchia
Che tutta notte sta a rivilicare:
Vengale il grattagranchio ne l' orecchia,
Che non la possa il capo brulicare,
Beca mia dolce più ch' un cul di pecchia,
Ch' ella t' ha sempre tolto a rimorchiare:
La t' andrà tanto rimorchiando, ch' io
Ti farò come fe' jer l' asin mio.

Non ti bisogna dileggiar parecchi,
Ch' i' mi son bene addato d' un fancello,
Che ti gaveggia, Beca, di sottecchi,
E fammi proprio un cuor com' un cancello,
Dappoi che e' t' arrecò que' marron' secchi.
Ma il fatto a rider sta poi nell' anello:
Parmi mill' anni tu mel porga il dito,
Che ce lo metta come tuo marito.

Tu vuoi sempre di dietro e' gaveggini,
E non daresti loro un berlingozzo.
Quest' altre danno infino a' moccichini;
Almanco come al can mi dessi un tozzo.
E non conosci più e' cornamusini,
O che l' uom sia smaello o bello o sozzo:
Tu non arai mai senno, i' ti prometto,
Se io, che n' ho buon dato, non tel metto.

Beca, sa' tu quel che Vallera ha detto?
Ch' io ho sturato e rotta la callaia;
E che per mezzo il fanno per dispetto
T' ho cacciato il bociacchio in su pell' aia:
E ch' io son quel che brulico in sul tetto
Sempre la notte, quando il serchio abbaia;
Io voglio al podestà ir per favore,
E menogli al sindaco il rettore.

Tu sai ben, Beca, com' io tel rivilico,
E s' io ti suono ben quel zufoletto:
O quando fu ch' io seminai il bassilico,
E die che è par che rovini giù 'l tetto.
Quest' altri gaveggini stanno in bilico
Per farti serenato a mio dispetto:
Se tu vuoi la più bella tempellata,
Noi verremo a sonarti una brigata.

La Beca mia è soda e tarchiatella,
Che gli riluce sempre mai il pelo;
Ed io ne vo come un birbone ad ella
La sera in sul far bruzzo, ch' io trafelo.
Squasimodeo, ch' ella mi par più bella,
E buzzico un muccin quivi dal melo:
Ella mi guata, e non mi tien più broncio,
Ch' io mi son pur aval con lei riconcio.

STANZE DELLO SPARPAGLIA
ALLA SILVANA SUA INNAMORATA

DI

ANTON FRANCESCO DONI

Aspetta, ove vai tu, fermati un poco,
Silvana, e udirai la mia rovina;
Io piango, come fa chi perde a gioco,
La sera per tuo amore, e la mattina;
E ho nel corpo la fornace, e 'l foco
Di ser Vulcano, e tutta la fucina;
Mantici, morse, ancudine, e martello,
Che mi tanaglian fegato, e cervello.

Quel fanciulletto, ch' è dipinto cieco,
Una freccia cavò fuor del turcasso:
Io mi credea, ch' egli scherzasse meco;
Ma lui mi ferì proprio in mezzo il casso;
Tal che rimasto son altro, che Beco;
E per quel colpo son più stanco, e lasso,
Che se battuto avessi al sole un mese;
E poi se ne tornò nel suo paese.

Fo tutta notte zufolo a rovajo,
Come strologo fosse, ed indovino,
Per piantarti in la porta ritto un majo
Non già di salcio, ma d' abeto, o pino;
E tu mi cacci Silvana al pagliajo,
Come di casa si caccia il mastino:
Io so ch' io perdo il tempo e la fatica,
Ch' io ti conosco, come il cul l' ortica.

Io proprio son com' una colombaja
Senza colombi, o un castel senza fossa;
Come la biada, ch' è posta su l' aja,
Dal sol, da coreggiati ogn' or percossa;
Come un' ardente, e chiusa carbonaja,
Che par nera di fuori, e dentro è rossa:
Se ben non fumo, o non cuoco col fiato,
Son però quasi tutto brostolato.

Non soffia tanto il serpe ne la macchia,
Quando incantato s' annoda a la gruccia,
Nè tanto il corbo irato grida, e gracchia
Per la carogna, quando si corruccia,
Quant' io, perchè mi tieni una cornacchia,
E giuochi meco, come una bertuccia.
Or non trovando al mio dolor conforto,
Sarò vivo domani, ed oggi morto.

Non si cava tant' acqua de la roza,
Ch' è appresso a l' olmo nel prato comune,
Quanta da gli occhi mi distilla, a foza
Che tu diresti: le son due lagune;
Più volte m' averia la testa moza;
Ma per chiamar le caprette digiune,
Rimasto son, e l' armento a l' erbetta,
E per poter giuocare a la civetta.

Io corro spesso per tutta la villa
Quando ben la tarantola mi tocca;
E bravo, come il toro, quando assilla,
Facendo molta spuma per la bocca;
E tanto per amore il cor mi brilla,
Che l' altro dì salii su la mia rocca;
E volsimi gittar sopra la via;
Se non ch' io pensai poi, ch' io moriria.

Più di quarantaquattro quarantine
Di volte ho in te più che in me proprio spene,
Più di secento migliaja di mine
E rase e colme, ti voglio di bene:
Non gode tanto il gal fra le galline,
Quando giuocando in la cresta le tiene;
Quant' io faria, s' io ti potessi al collo
Tener sì stretta che non deste un crollo.

E tu vagheggi il zoppo Menicone,
Vecchio canuto con sette figliuoli,
E gli porgi fin dentro al capannone
Narcisi, rosolacci, e pancaiuoli;
E pur jer sera gli desti un popone,
Un bel mazzo di cavoli, e fagiuoli,
E 'l guardasti col guardo di ramarro;
Onde son certo, che fate bazzarro.

Ed io che vo per te tutta la notte
Errando, come un' anima dannata,
Ove le piante son dal tempo rotte,
Ov' è la terra mossa, e dirupata;
E piango fra spelonche, e cave grotte
Il giorno fin che la luna è levata;
Stracciato son come lupo da' cani,
Come il can vecchio da mosche, e tafani.

Dimmi, che manca a me, volto mio bello?
Non so forse il terren sodo sappare?
Menar la sega, e oprar il martello?
Mieter pulito, e le viti potare?
Oprar la falce, il pennato, e 'l rastrello?
E 'l gran con la man giusta seminare?
E tirar come corda ritto il solco?
Son Ortolan perfetto, e buon Bifolco.

Menare al fiume, al lago, a la fontana,
Quando pasciute son le pecorelle,
Levargli al tempo con ragion la lana,
E conservargli candida la pelle;
Predir la pioggia, il secco a la fiumana,
E conosco nel ciel tutte le stelle:
Non son io stato più volte compajo,
Consiglier de la villa, e poi Massajo?

Io so far con la bocca il tamburino,
La cembanella, il corno, e la trombetta;
La fistola toccare, e 'l zufolino,
La zampogna di canna, e la pivetta;
Sonar la cornamusa, e 'l naccherino,
Il cembal, la sordina, e la staffetta;
E far tal verso, che 'l gregge, e l' armento
A ogni mio piacer, tosto addormento.

Canto sì dolce, che dir nol sapria,
« Fortuna, ch' un gran tempo mi se' stata.
« Ecco di quà l' amorosetta mia.
« Quest' è la primavera, ch' è tornata.
« Tu sei pagana nata in pagania.
« In nella grotta sta la sventurata.
« Nenciozza mia, Nenciozza ballerina,
E so cantar per lettra la « Rosina ».

Ballo a la piva, ballo al saltarello,
A la calata de la mia Toscana:
E tanto ardito salto il mattarello,
Ch' innamorar fo 'l prete, e la piovana.
Giudichereste, ch' io fosse un uccello;
Stu mi vedessi far la chirinzana;
Pajo un poledro che non sia domato,
Tanto sgambetto su la fiera a Prato.

E poi son bello, ch' ognun dice certo:
Tu sei, Becotto, quel vago muletto,
Che al mercato cavalca ser Alberto:
Tu par uno scrigno da sposa nel petto,
In le spalle due lastre da coperto,
E ne le gambe due travi da tetto;
Poi ne l' aspetto il nostro Bò moreno,
E ne' capegli un bel mucchio di fieno.

Tu m' hai pur visto Silvana a la festa
Quand' ho il farsetto, e 'l mantello sbiadato,
E 'l tocco di scarlatto, e penna in testa,
E la cortella con l' accetta a lato,
Ch' io pajo un capponcel, ch' abbia la cresta;
O un maschio gattone innamorato,
Che va gridando gnao la notte al gelo,
E la sua coda arruffa, e ricia il pelo.

Son più gagliardo poi, che 'l tuo montone,
Quanto turbato ne la mischia boffo.
L' altr' jer feci nasconder Menicone
Dentro del suo porcil come un gaglioffo;
E feci gli occhi rossi a Michelone:
E con un calcio solo, e con un goffo
Ch' io detti a Nannoccio in sul mostaccio
Fei diventargli il naso un berlingaccio.

Quando a saltar comincio, io vo tant' alto
Che più d' un' ora sto a tornare a basso,
E caggio sì leggier su 'l duro smalto,
Ch' a pena l' orma del mio piede lasso.
Io mi ricordo, che già feci un salto
Giù d' una quercia con furia e fracasso,
Così leggieri, ch' io non ruppi il ghiaccio,
Mi smossi bene un piede, e roppi un braccio.

E s' io son ricco sallo la contrada,
Ch' a me non manca nè pan, nè farina,
Io ho tre quarti ancor di buona biada,
E due fra miglio, panico, e sagina.
Faccio ogni pasqua de la peverada,
De' maccheroni quasi ogni mattina,
Ed ho appiccato un pezzo di mezzena
(Che fu prosciutto) al fumo a la catena.

Ho due camice e mezzo, e tre lenzuoli,
Una cappetta gialla, ed una grisa,
Due tovaglie di stoppa, e duo fazzuoli,
Un bel pajo di calze a la divisa,
Sei pentole, piategli, e quattro orciuoli,
Un letto, e una coperta, a quella guisa,
Che i zingani portar sogliono attorno;
E da spazzar ho sempre ogni gran forno.

Due conche, due bigoncie, un colatoio,
Una madia, una tina, una scodella,
Un bel bottaccio, un bel rinfrescatoio,
Un mortaio di pietra, una padella,
Staccio, gramola, trespoli, e vassoio,
Un asse, una cassetta, e metadella,
Aratri pochi, assai zampogne e zufoli;
Cavalle non, ma vacche, buoi, e bufoli.

Quest' anno ho colto sei baril di vino
Sì dolce, che mi fea leccar la musa,
Ma vero è, ch' io n' ho dato al cittadino
Tre some, che per me pagò l' accusa,
Che mi avea dato Berto da Mulino,
Perchè gli ruppi la sua cornamusa;
Considra s' io son ricco da dovero,
Che i danar d' altri non istimo un zero.

Dunque perchè mi fuggi ? tu se' matta
A disprezzar un uom sì reputato ;
Poi darai cento baci ad una gatta.
Son pur dal Sere, e dal Vicario amato :
Ma tu mi stimi una cosa sì fatta,
Cioè, un pan di fava mal levato,
O come rotto manico di secchia,
Ovvero una scarpetta rotta e vecchia.

Ch' avrai tu fatto, quando ben m' avrai
Sfracellata la carne, e vergheggiata ?
De' piedi sgambettar tu mi vedrai,
Come la rana, quando è scorticata :
E so, che fra te stessa piagnerai,
E mi riscoteresti una giuncata.
Provedi presto, s' hai del sale in zucca,
Ch' io me ne vo' come l' amico a Lucca.

Tu m' hai Silvana con quel tuo visuccio
Graffiati i sensi, e l' alma impegolata,
Preso al boccon, come si piglia il luccio ;
Datomi come il tordo a la ramata :
Non fo la penitenza di fra Puccio,
E pur la vita ho tutta consumata,
Ch' a pena una corbetta di lasagne
Mangio in un pasto, e un cestel di castagne.

Ho mal del vermo, io son più smemorato,
Ch' un barbagianni, quando gli è smarrito ;
Io son più ch' un agnello impilottato,
Che cola in lo stidion mezzo arrostito ;
E 'l corpo ho tutto quanto sgangherato,
E ogni membro fiacco, e 'nfistolito :
Del cuore, del polmone, e de la milza,
Amor m' ha fatto a suo modo una filza.

Al corpo del gavocciol, se vai via,
Un colpo ti darò con questa mazza,
Che ti verrà la peste, e la moria,
E ti farò la testa pagonazza:
E me l' ha detto ben Monna Maria,
Che Menicon t' ha donato una tazza
Di vetro, che gli vien forse un soldino:
E per questo t' ha sempre a suo domino.

Ed io ti vo donar duo alberelli;
Del refe, ch' è sottil come una seta,
Cinque braccia di nastro, e duo giojelli,
Che mi costar tre picciol di moneta;
Un fregio con più d' otto campanelli,
Che non ti lascerà mai star secreta,
Una benduccia, un anel contraffatto,
Ch' al bujo luce, come occhio di gatto;

Un par di cortellini, e di scarpette
Rosse, che pajon proprio insanguinate,
Un vezzo di cristallo, e due velette,
Due maniche di tela per la state,
E più di cento fra spilli, e magliette
D' otton, dentro e di fuori inargentate,
Una faldiglia, che gran pregio vale,
Che di mia Ava fu 'l dominicale;

Un telajo, che fu di mia sorella;
Che in ogni modo un giorno il bruceria;
Ed allevata t' ho una bianca agnella,
Che par, che la s' accorga, che tua sia:
Tanto fra l' altre va leggiadra e snella,
Degno presente a te Silvana mia:
Un cartoccin di biacca, un di belletto,
Per farti bella a Pasqua, e un bossoletto.

Mi fuggirai tu mo' castel de l'oro,
Comporterai tu, che mi strugga ed arda?
Non vedi tu che fa la vacca al toro?
Volgi in là gli occhi, e ne la mandra guarda;
Se provasti con meco tal lavoro,
Tu non saresti a miei preghi sì tarda;
Ma correresti come capra al sale,
E faremmo il guazzetto avale avale.

A la cavalla s'aggiunge il stallone,
La capra fa col Becco la sua ponta,
La pecorella giace col montone,
L'asin con l'asinella si raffronta,
La topa al topo, la serpe al biscione,
La mosca sopra de la mosca monta;
E ben che sia sì piccioletta nata,
In fin la pulce fa la farinata.

E' bisogna le calcole menare:
Non odi tu quel che dice la piva?
« Baciami un tratto, e poi lasciami andare,
« Baciami tosto, che mia madre arriva;
« La traditora non mi lascia arare,
« La tra di piè, la stringe la cattiva,
« O madre mia, io non faccio fornello,
« Ma scuoter mi facevo il mio guarnello ».

Udita non hai forse la canzona
Ch'io ho fatta per te Silvana bella?
Se tu sentissi quel che la ragiona,
Tu perderesti in tutto la favella.
Siedi qui giù, or che non c'è persona,
Ch'io sotto ti porrò la mia gonnella;
E cantando parrotti un rosignuolo:
In tanto serba un po' questo piuolo.

Tu sei Silvana come un Ermellino,
Come la neve che non è toccata,
Candida bianca come un fior di spine,
E tenerella come una giuncata,
E mansueta come agnel piccino,
E fresca più che non è la rugiata,
Bella dinanzi, e pulita di dietro,
E chiara più ch' un finestrin di vetro.

Lunga più d' una quercia e d' uno abeto,
Larga in le spalle come una campagna,
Pulita come un mondo saliceto,
Alta di petto come una montagna,
Molli a toccar come cima d'Aneto,
Ricciuta come scorza di castagna,
Nera ne gli occhi come un corbacchione,
Gentil nel mezzo come un formicone.

Quando tu getti Silvanella il riso,
Sei come un bel giardin di fiori adorno,
E par che ti spalanchi il paradiso,
Quando tu porti la persona a torno;
Ed hai più rosse le gote del viso,
Che non ha il ciel quand' è più caldo il forno;
Che una zappa non è, quand' è affocata,
E una cassa di carne salata.

Or tu m' hai dato sì gran spuntonata,
Che fatto m' hai del core un sanguinaccio,
E di tutta la pancia una frittata,
E de la curatella un castagnaccio;
Pestato m' hai il cervel come una agliata,
E cottomi il polmon come un migliaccio;
E perchè ben tutta la vita stenti,
Tu mi fai mille impiastri ed argomenti.

Quando tu balli sotto la frascata,
A la gagliarda con la mia pivetta
Tu stai sempre una spanna sollevata,
E fai del capo, e fai della gambetta,
Che pari una civetta ammaestrata,
O un can che salti sopra la banchetta;
Una capretta ben di pasto piena,
Una scimia legata a la catena.

Tu giri come al vento fa il polvino,
Come ruota da car quando più corre;
E come fa la macin da mulino,
Come la banderuola in su la torre,
Come la trottoletta e 'l trottolino,
Come il girandolin quando gli scorre;
E con modo sgambetti tanto onesta,
Che porti sempre l'onor de la festa.

Quando alla chiesa vai col capo alzato
Tu pari una gallina capelluta;
Tu sei chiamata per tutto il contato
La pecorella grassa e ben pasciuta:
Più volte il tuo visuccio ho somigliato
A la Chiarina nostra, a la Cornuta;
E la boccuccia nel parlare accorta
Al bucolin ch'è in mezzo de la torta.

Ma se' leggieri più ch'al vento fronde,
E dura più quercia antica, e scoglio,
E più fallace che le marin'onde,
E grave più che non è il pan di loglio;
Maggior superbia nel tuo cor s'infonde,
Che ne l'aspe e nel drago ira ed orgoglio;
Silvestre più che un'indomita vacca,
Da non pigliar se non pe' campi a stracca.

Corpo de l' anguinaglia, che vuoi fare ?
Vuoi tu far del mio corpo beccheria ?
Tu mi farai un giorno rinegare...
Non mel far dire, ch' io nol sapria ;
E per tuo amore andrommi ad annegare
In una tina d' una tintoria,
In qualche fossa cieca, o barbacane.
Che malann' aggia, chi t' informa il pane.

Vatti or con Dio, se ti vuoi partire,
E fa di Beco tuo quel che tu vuoi
Se tu 'l volessi in sei pezzi partire,
E' sarà sempre a li comandi tuoi,
Apparecchiato a vivere e morire,
E spender per tuo amor le vacche e buoi,
E 'l farsettin, la cortella, e 'l tabarro,
La zampognetta, il zufolino, e 'l carro.

Io ti ricordo scatolin d' amore
Che lasci Menicon vecchio impazzito,
Che non farebbe un' oncia di savore
Se tu 'l pestassi tutto in un convito.
Tò tò mordente, tò tò feritore,
Bee cuccetta, bee cornuto ardito ;
Arri alocco, qua muletto mio,
Va là chiarina, a Dio Silvana, a Dio.

RIME E CONCETTI VILLANESCHI

D'AMETO PASTORE

COMPOSTI PER LA TONIA DEL TANTERA

DI

GABRIELLO SIMEONI

O trecce di Bigatto abbozzolato,
Occhi più chiari che la mia lanterna,
Viso di latte fresco inzuccherato,
Bocca più ghiotta assai che la Taverna;
O parlar di Spagnuolo innamorato,
Morbido più che l'olio di lucerna,
Vuoi tu però patir, Tonia mia bella,
Che per tuo amor mi tragga le budella?

Domandami se vuoi qualche cosetta,
Ch'al tuo piacer ho ancor mezzo fiorino:
Se bisogno hai di nastro o di maglietta
Io te la comperrò pel gammurrino;
E se tu vuoi ch'in dito te lo metta
T'ho portato d'ottone un anellino:
Ma tu sei tanto cagna e traditora,
Che ricever nol vuoi dentro nè fuora.

Deh piglia, pazzarella, l'anel mio,
O, dammi il tuo che 'l mio vi metta drento,
Che noi farem sì dolce lavorìo,
Ch'insino al Prete ne sarà contento:
So ben che per tuo amor fa stiamazzìo
E tocca tutta notte lo stormento,
Ma s'io lo trovo fuori alle dieci ore
Gli vo' per le calcagna trarre il cuore.

Non vo', Tonia, ch' alcun ti voglia bene,
Nè ti faccia la notte mattinate;
So ben ch' al Sere spezzerò le rene,
O ch' io l' ammazzerò di bastonate.
Farebbe meglio a trar di tante pene
Col dir l' offizio l' anime dannate,
Che tutta notte andar trescando in danza
Come uno sgherro per la vicinanza.

Non ti ricordi quel ch' a Belcolore
Già fe' quel Prete di quel suo mortajo,
Poi ch' egli ebbe ben pesto il suo savore
Volle il tabarro, e non le diè danajo.
Tu sai pur, Tonia, ch' io t' ho dato il cuore,
Nè curo di Ventavolo o Rovajo,
Purchè la notte innanzi al tuo balcone
Tu m' oda quando io tocco lo sveglione:

E che cantando sulla ceterina
Compongo con dolcissime parole:
Amor, amor tu sei la mia rovina,
Nè della pena mia crudel ti duole,
Tu sei più bianca che non è la brina,
E senti di moscado e di viole;
Baciar potrebbe la tua bocca il Papa,
Ch' ell' è più saporita ch' una rapa.

La tua guancia ha il color d' un rosolaccio,
E la tua gola quel d' un gelsomino,
Le labbra pajon proprio di migliaccio,
O tinte di sinopia e di verzino.
Tonia, tu hai più che 'l mercato spaccio,
E fatti ognun d' intorno l' occhiolino
Cercando d' accostarsi a poco a poco
Come a ballo tu entri, o in altro loco.

Questo tuo naso sì ben proffilato,
E l'esser così stretta di cintura,
Mi fanno andar la notte disvïato,
Nè il giorno aver di campo o d'orto cura.
Tu sola mi puoi far, Tonia, beato
Col provarmi una volta alla ventura;
E se non trovi poi ch'ei ti diletta,
Graffiami il viso e tommi la berretta.

Al camminar mi par Dïana Dea,
Ridendo, un cherubin di Paradiso;
I tuoi denti somiglian la treggea,
E 'l petto un cofaccin cotto nel riso:
Chi dice che più bella sia la Mea,
Rivolto ha sulle spalle gl'occhi e 'l viso,
Chè non è donna in tutta la Turchia
Che sia più bella della Tonia mia.

La tua gambetta morbida e gentile
E' più diritta che non è un fuso,
E 'l piede stretto, corto, egual, sottile
M'ha nella fantasia tutto confuso.
Che dirò io del bel fiorito Aprile
Che la tua gonnellaccia mi tien chiuso?
Non altro, salvo che vi spira e geme
Del mondo tutta la dolcezza insieme.

Oh, s'io potessi l'oncin mio attaccare
A quella parte tanto prezïosa,
Che dolci baci ch'io ti vorrei dare
Menando sempre la danza amorosa.
Che vuoi tu, Tonia, più tanto indugiare
A prestarmi una volta quella cosa?
E per cavarmi tosto di martire
Farmi a un tratto vivere o morire?

Quando tu hai cangiante la gonnella
Tutto il paese si lieva a romore,
E grida ognun: la Tonia tanto bella,
La Tonia bella al ballo uscita è fuore:
E 'l prete lo cognosce alla scarsella,
O che altrimenti in van faria l' amore,
Menandosi l' agresto a piena mano,
Come ho fatto io già lungo tempo in vano.

Ma ho paura un dì poi, a dirti il vero,
Che la mia ronca non giuochi a traverso,
E ch' io non empia al Sere il cimitero,
Per tuo amor sbudelando l' universo.
Io veggio Nencio, Teio, Tonio e Piero
Ch' han tutti per tuo amore il cervel perso
E io non vo', che te lo dissi dianzi,
Ch' alcun mi vadia per amarti innanzi.

Io scorticai l' altr' jer la capra mia
Per uno sdegno che tu mi facesti;
Poi mi messi a sedere entro la via
Là dove presso al mulin mi vedesti;
E s' al tornar, crudel, passando via
Io non avea quel bacio che mi desti,
Vi giuro per san Cresci e san Donnino,
Ch' io facevo alla strada il malandrino.

Deh, Tonia, non mi far morire a torto!
Mescoliam tosto l' onor tuo col mio:
Servo la libertà, la nave il porto
Non aspettò giammai con tal desìo.
Lasciami lavorarti un poco l' orto,
E ficcarvi il marron ch' adoper' io,
E vedrai allor, melato mio bocchino,
S' io son per lavorare un Paladino.

Tu pensi forse io sia senza dottrina,
E ch' io non sappia parlar per lettiera;
Or odi questa pistola latina,
Ch' io composi nel campo l' altra sera:
Omnia bona tempora porcina.
E 'l Prete per la Tonia si dispera,
E par ch' abbia pigliato in divozione
D' ir dalla Terra in villa a processione.

È un peccato ch' io non vadia un giorno
Dal Papa al Turco per imbasciadore,
Poi ch' io son di gramuffa tanto adorno,
Ed ho studiato il libro d'Aratore.
Pensan costor ch' io sia nato in un forno,
Nè san ch' io son di razza di signore;
Ond' io porto ancor nome antico e bello
Di gran pastori usciti di Mugello.

Ma perchè l' avol mio splendido e magno
S' accordò con suo padre a far gran cera,
Chi nacque poi di lor pover compagno
Bisognò ch' abbassasse la visiera,
Facendo con fatica ogni sparagno
Per rivedere un' altra Primavera:
Così tal frutto mangia il padre solo,
Ch' i denti allega al misero figliuolo.

È oggi il resto d' una casa a Roma,
Di poco uscita anch' ella di Fiorenza,
Che 'l del piè del mio ceppo e della chioma
Sa come tutta vien questa semenza.
Di qui mal volentier port' io la soma
Dove ei non sia bontà, senno e prudenza;
E di qui di servir spesso mi lagno
A chi per più ragion sarei compagno.

Che mai si sterpi il ceppo naturale,
Tonia, non ha possanza la Fortuna:
Può ben nelle sue frondi far del male,
Ma non toccar delle radici alcuna.
Ho così come io sono il cuor reale,
E null' atto scortese in me s' aduna;
Piacemi il canto, il suon, l' arme e l' ardire,
E così mi vo' vivere e morire.

Chi non mi vuol veder, si cavi gli occhi;
E chi non mi vuol ben, Dio mal gli dia:
Ma questi non saran se non capocchi,
Ch' an nelle cose basse fantasia;
E godendo si stan come ranocchi,
Sepolti nella mota tuttavia;
Nè d' altro ragionar che di lor sanno,
Pieni d' invidia, di malizia e 'nganno.

Io fo più fondamento, Tonia, ancora
Sul dolce suon del mio cornamusino,
Che su la roba e stirpe îte in malora
Mercè del mio Bisavolo assassino.
Del Re del cielo uscì dal capo fuora
El coro delle Muse alto e divino;
Nè si sdegnò già per amor contento
Sonar la cetra il Sol, guardar l' armento.

Vuoi tu saper che nobiltà la mia
Sia, che corona così bene in testa
Portar poss' io come qualunque sia
Uscito Imperador di chiara gesta?
Ma questo Mondo è tutto una pazzia,
S' altro che 'l corpo solo non ci resta;
E chi ci vive per aver mangiato,
Mettilo al porco ed al castrone allato.

Che ti par, Tonia, de' trascorsi miei ?
Credo che 'l Ser già non ne sappia tanti:
Ho dell' altre virtù, ch' io non darei
Per tutti quei danar, ch' egli ha contanti.
Ma che mi giova, s' ostinata sei,
E ci balocchi insieme tutti quanti,
Poi 'l giorno di soppiatto e di segreto
Col Prete ti sollazzi nel canneto ?

E oltre a questo maritar ti vuoi
Fuora di me, perch' io non ho il danajo ?
Tu mi farai ammazzar pecore e buoi,
E levarti dall' uscio i fiori e 'l majo:
E se con queste favole m' annoi,
Per disperato io arderò il pagliajo:
E perchè tu cognosca chi son io,
Castrerò il mulo e l' asinello mio.

Vuoi tu ch' io doni a Betta di Pasquino
Quattro meluzze ch' io t' avea recate ?
Vuoi tu ch' io metta fuoco nel mulino
E che muojan di fame le brigate ?
Se tu mi lasci, Tonia, io ti indovino
Che ti morrai di caldo questa state:
E pensa ch' io sia pazzo in questo mondo,
Se mai più tu mi vedi a ballo tondo.

Farai ch' io spezzi in casa l' orinale,
Per non aver dove portar l' orina
Al medico, s' avvien ch' io abbia male,
Nè mi curi d' impiastro o medicina.
Vorrei che 'l Diavol or mettessi l' ale
E ti portassi via, ladra assassina !
O, poi che del mio amor ti veggo sciolta,
Tu non ti ritrovassi alla ricolta.

Nè io vorrei ricor fave nè noce
Pur ch' io potessi darti un sorgozzone:
Tanto la stizza mi manuca e cuoce,
Ch' andar più non vo' drieto alla ragione;
Io non voglio accordar cetra nè voce,
Ma gittar via la ronca e 'l capperone:
Vo' bestemmiar in ciel la Luna e 'l Sole,
E non dire in tre dì quattro parole.

Guarda, s' io nacqui ben disventurato:
Che quando io mi pensava di tor moglie,
Mi veggo dalla Tonia abbandonato,
Come di verno un arbor senza foglie.
Ma s' io ti trovo sola in qualche prato,
Mio danno s' io non sazio le mie voglie;
E poi che tu rifiuti d' esser mia
Non ti cavo del capo la pazzia.

Al letto scalzo io ne vo' ir la sera,
E dormire a chiusi occhi tutta notte.
Mi vo' far tinger la berretta nera,
E poi a sua posta il popolo borbotte.
S' ammazzar mi dovesse la Versiera
Abbrucierò barili, tina e botte:
E s' io posso trovar Nencio di Moco
O ch' io lo stroppio, o mancherà ben poco:

Ch' ei mi ha imbrogliato questo parentado
Che mi poteva far un uom divino;
Però non voglio star più nel contado
Ma diventar soldato e cittadino:
Così arò ventura più di rado,
E darommi il piacer del Magnolino,
Andando a balli, a canti, a suoni, a festa
Senza aver tanti bruchi nella testa.

Baleni poi a sua posta, e tuoni e piova,
Che capperon più in capo non voglio io;
Tantopiù di ben far poco mi giova,
Chè solo è di morire il pensier mio:
Quest' è pur, Tonia, una faccenda nuova
Da farmi profondar vivo nel rio,
Che tu voglia, crudel più ch' una fiera,
Abbandonare Ameto pel Tantera.

Io priego Dio che quando andrete al letto
La prima notte vi si spenga il lume,
E non veggiate più la casa e 'l tetto
Trovando spine in cambio delle piume;
Anzi per farvi ancor maggior dispetto
Via ve ne porti la tempesta e 'l fiume;
E tal si spenga di voi tosto il seme
Qual è il dolor che 'l fegato mi preme.

Sia maladetto Venere e Giannone
Ed io, che posi in te tanta baldanza,
Che di farmi morir sarai cagione,
E ch' io non vorrò più dama nè manza.
Io me ne voglio andar in perdizione
Come d' un bue smarrito è spesso usanza;
E voglio affatto perdere il cervello,
S' io ti veggo al Tantera dar l' anello.

Almen volesse il ciel, s' io zappo l' orto,
Che mi desse il marron sopra d' un piede
Sì ch' io cadessi per dolor giù morto,
Poi che la Tonia m' ha rotta la fede:
Non fu mai fatto a uom più grave torto.
Ma il mal non è ancor giunto a chi nol crede;
E tal bue pensa uscir fuor per mangiare,
Ch' a mal suo grado gli conviene arare.

Non aspettar più mazzi di finocchi,
Non più insalate di lattuga e menta,
Nè che 'l canestro di sorbe trabocchi
Se la mia compagnia non ti contenta.
Prima che dir di sì apri ben gli occhi,
Acciò che dopo il fatto non ti penta,
Nè ti trovi ingannata del lavoro,
Perchè ciò che traluce non è oro.

Io so che, se 'l roncon mio non m' inganna,
Giù nel canneto, o vuoi nel sagginale
Ritta non vedrai più saggina o canna:
E poi me ne voglio ir nel rio avale,
E pigliar un cannon lungo una spanna,
E farmi un argomento badiale;
Chè forse con sì fresco e nuovo umore
Spegner potrei la fiamma ch' ho nel cuore.

S' io sapessi la via che va all' inferno
Io ti prometto, Tonia, in fede mia,
Ch' io non ci tornerei mai più in eterno,
Ma cercherei il malan che Dio ti dia:
Io vo' far di lamenti un gran quaderno
Piangendo e bestemmiando tuttavia;
Da poi che senza tanto affanno e stento
Ognun si parte del tuo amor contento.

Anco l' altr' jeri a quel Pricolatore,
O giudice ch' ei sia dell' edifizio,
Per pestar della salsa, o del savore
Del tuo mortaio facesti benefizio;
Credo che a ciò ti mosse il gran favore
Ch' ei ti potrebbe fare in un giudizio:
E me, crudel, vuoi sol tenere in guerra
Che viver ti farei mai sempre in terra.

Perchè in un tronco d' un pino o d' un faggio
Di te scolpir potrei queste parole:
Ameto in questo luogo aspro e selvaggio
Della sua Tonia bella più che 'l Sole
Prega che 'l nome sempre Aprile e Maggio
Accompagnin tra rose e tra viole,
Nè mai si trovi a questo piè vicina
Fiamma, nè ferro, giel, tempesta ò spina.

LA CATRINA

DI

FRANCESCO BERNI

INTERLOCUTORI

Nanni.
Beco.
Mecarino
Giannone, rettor del popolo.
Podestà.
Catrina.

NANNI e BECO

Nanni. Beco, tu sia il ben giunto.
Beco. Oh! dagli 'l giorno.
Nanni. Potta del ciel! o tu par de bucato,
Tu sei più bianco ch' uno spazzaforno,
Diacin che me responda! e' fa 'l musorno.
Beco. Che vuoi ch' io dica, che sii manganato!
Nanni. Dond' esci tu?
Sarestù mai de nulla accalappiato?
Beco. De qua.
Nanni. Deh! tu fa' 'l grosso,
Chi t' ha questo cotal cucito addosso?

Beco. Al corpo al ciel, che tu debb' esser cieco!
Nol vedi tu?
Nanni. No io.
Beco. Mettiti gli occhi.
Nanni. Secci tu solo, o sei venuto teco?
Beco. Son con color.
Nanni. Con chi?
Beco. Co' mie' pedocchi.
Nanni. Oh! Io ci son anch' io. Deh! dimmel, Beco,
Dimmelo, che la rabbia te spannocchi,

Vuomel tu dir ?

Beco. Deh ! non me tòr la testa,
Dicotel io, son venuto alla festa.

Nanni. Non maraviglia che tu ha' calzoni,
E gli aghetti de seta, e' nastri al tocco.

Beco. Oh ! tu mi tien di questi decimoni !
Io non son reo, bench' io te paia sciocco.

Nanni. Oh ! io ci son anch' io. Deh ! dimmel, Beco,
Io te veddi domenica al Murrocco,
Che tu parevi un maggio delle sei.
Deh ! dimme 'l ver : togliestù poi colei ?

Beco. Chi ?

Nanni. La Catrina.

Beco. E quale ?

Nanni. Eh ! ghiarghionaccio,
Tu fai 'l balordo eh ?

Beco. No alle guagnele :
S' io te 'ntend' io, che te se secchi un braccio.

Nanni. Oh bugiardon ! quella de Ton de Chele,
Che stava quinavalle al poderaccio,
Che tu gli atasti a batacchiar le mele.

Beco. Oh ! tu me gratti, Nanni, aval la rogna :
Che vuoi tu far de cotesta carogna ?

Nanni. Èss' ella teco mai rappattumata
A poi che voi pigliasti il bofonchiello ?

Beco. Eimè, Nanni, ella s' è maritata.

Nanni. A chi ?

Beco. A Mecarin da Ceppatello.

Nanni. Diacin lo voglia !

Beco. Ed enno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello,
Ed io ne meno smanie, io me rivilico,
E de far qualche mal son stato in bilico.

Nanni. Oh! lagal' ir, non mi far più palore,
Da poi che te n' è uscito addosso il grillo.
Beco. Eh non far, Nanni: ella me buca il cuore,
Ed hammel trapanato con lo spillo,
Tal che me sento sgretolar d' amore,
Come fanno le vacche per l' assillo,
Che tu deresti, stu la guardi in viso,
Ch' ell' è derittamente un fiolariso.

Nanni. Be' sì tu entri pur nel vitalbaio:
Lagal' ir, che ti caschin le cervella.
Beco. Io ho di loro a sgherrettar un paio,
E cavar loro il ventre e le budella,
Se fussin bene un mezzo centinaio:
Vedi ch' io porto sempre la coltella,
Ed ho 'l petto, le rene e un lancione,
A poi che voglion meco far questione.

Nanni. Deh! no.
Beco. Deh! sì.
Nanni. Deh! non fare.
Beco. Il frò, Nanni,
Per questa croce, ch' è pan benedetto.
Nanni. Tu vai caiendo.
Beco. E che?
Nanni. De' tuoi magli anni.
Tu sai, se quel Mecruccio è maladetto.
Beco. Oh! cotestui, s' io lo piglio pe' panni,
Io lo vo' arrandellare in sur un tetto.
Nanni. Eh! tu cacrai, se ti tarpa in tul mezzo,
Io vo' morir se non ti manda al rezzo.

Beco. Deh! tu m' hai forse qua per qualche sgherro!
Io ho fatto a' me' dì più di sei cose:
Io corsi un miglio l' altr' ier dietro a Cerro,
E dissi: astetta, astetta, e non rispose,

Perch' io portavo un cotalon de ferro,
Ch' aveva un po' le punte rugginose;
Ed al mercato, odi cosa saccente,
Non ho paura, ed evvi tanta gente.

Nanni. To' livi! oh tu sei bravo!
Beco. Alla pulita.
Nanni. Be' sì, tu frai lor dunque villania?
Beco. Se s' ha mai, Nanni, a venire alle dita,
Le prime busse vo' che sien le mia,
Al corpo a dieci, a santa Margherita,
Alle guagnel, ch' io frò qualche pazzia;
E se gli ammazzon me prima costoro,
Io ammazzerò poi dodeci de loro.

Nanni. Puollo far l' aria.
Beco. Oh! be' noi ce siam drento;
Tu non lo credi?
Nanni. Io 'l credo.
Beco. O che cicali?
Io ne vo' saldamente addosso cento
Tu te ne ridi tu, de' principali
Ma quand' io fuggo, paio proprio il vento
Vedi ch' io porto sempre gli stivali:
E quand' io vo' côrre un, perchè non m' oda
Io gli do sempre dove sta la coda.

Nanni. Dove?
Beco. Derieto.
Nanni. Oh! così la 'ntend' io:
Tu me par savio; a quel mo' non ved' egli.
Beco. Se me vedessi, e' non vi srebbe il mio;
Io non son già de questi avventategli;
Io me 'ngegno sottecchi e d' imbolío;
S' egli è zuccone, appiccarmi a' capegli,

E dargli poi dinanzi in sulle stiene.
Ma sai tu quand' io 'l fo ? quand' un mel tiene.

Nanni. Tu sei valente in fin: ma quei vicini ?
Beco. Oh! laghiam ir, chè son tutti pillacchere.
Nanni. Che fai tu qua fra questi cettadini ?
Beco. Che credi all' oste un canestruol di zacchere,
E sianci un nugolon de gaveggini
Con la staffetta, pifferi e le nacchere:
Gli è Nardo, e Menichello, e Scudiscione,
E Nencio, e Meo, e Drea, e Ghiandaione.

Nanni. Oh to' colà, che gente pricolose!
Beco. E tu ?
Nanni. Ed io ?
Beco. E che ci fai che sbonzoli ?
Nanni. Ho trainato un asin pien di cose
De fichi, terracrepi e pappastronzoli,
Per queste vie stranacce e rovinose,
Ed all' ostessa anch' un de' mia lattonzoli.
Ma a questa festa (muta un po' mantello)
Hai tu veduto ancor nulla de bello ?

Beco. Io ho veduto un cotal lungo lungo,
Che pare il mio paglia', ma non sì grosso,
Gli ha quinamonte in vetta a mo' d' un fungo
Ch' è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso:
S' io te fussi in sul capo, io non v' aggiungo.
Nanni. E tu avessi un campanile addosso.
Quando lo vedestu ?
Beco. Veddilo ieri;
Che diavol ènn' ei, Nanni ?
Nanni. Egli enno e' ceri.

Beco. Che viene a dire e' ceri ? enn' ei di cera ?
Nanni. No, mattacone.
Beco. O de che ?
Nanni. De legname.

Beco. Quest' ho io apparato pure izera,
Alle guagnel che gli enno un gran bestiame!
O se ne fussi a vendere alla fiera,
Noi fremo, Dio, che train de litame!
A ch' ènn' ei buoni?
Nanni. Ènno buoni a guatare.
Beco. O vamo Nanni?
Nanni. Perchè abbiam noi a andare?

Beco. Oh Dio! s' io n' avess' uno, egli ènno begli,
E me n' è intraversato il brulichìo.
Nanni. Oh tu debb' esser grosso!
Beco. Oh, sì de quegli,
E srebbe appuntamente il fatto mio.
Nanni. Vanne, che sia impiccato tu ed egli.
Ma vedestù quell' altro lavorío?
Beco. Qual, Nanni? non già io: e dove stava?
Nanni. A un capresto all' aria e dondolava.

Beco. Potta del ciel! e qual?
Nanni. Non odi quello.
Beco. Dimmel, che Dio te sbruchi.
Nanni. Oh, to, trestizia!
Io te darò un colpo in tul cervello:
Dal Gonfalonïer della giustizia,
Quinc' oltre dal palagio, oh gli era bello!
Mai vidi la più nuova masserizia.
Beco. Ch' er' egli infine?
Nanni. Er' un dificio, un coso.
Beco. Alle guagnel, che tu sei dispettoso;

Che te cost' egli a dirmi quel ch' egli era?
Nanni. Che diavol ne so io, s' io nol conosco:
Gli era de carta, de legno e de cera,
Ed aveva uno stil de quei del bosco.

Beco. Er' ei femmena o mastio ?
Nanni. Sì ch' egli era.
Beco. Che ?
Nanni. Femmena.
Beco. Oh che dato te sia 'l tosco !
Non sapevi tu ir tanto codiandola ?
Nanni. E' dicevon ch' ell' era la girandola.

Beco. Pur lo dicesti, che te caschi il fiato.
Nanni. Do' ! tu me frai venir la sconciatura.
O Beco, tu saresti spiritato
Stu avessi veduto una fegura.
Beco. E che fegura ?
Nanni. Un diavol incantato ;
Egli era brutto come una paura.
Beco. E che faceva ?
Nanni. Ve' : mai 'l più bel giuoco ;
E' se trillava, e saettava fuoco.

Beco. E de che fuoco fu ?
Nanni. De quel che cuoce.
Beco. Potta del cielo ! e con che ?
Nanni. Colle mani.
Beco. Er' ei de que' che fuggon dalla croce ?
Nanni. Egli era, te so dir, de que' marchiani,
Da spettarlo, sai dove ? in sur un noce.
Beco. Eravi gente ?
Nanni. Un miglia' de cristiani.
Beco. Oh ! s' io ve fussi stato !
Nanni. E poi che srebbe ?
Tu sresti aval nel letto con la frebbe.

Beco. Oh ! io debb' esser qua' de sette mesi.
Nanni. Vanne che sresti uscito del cervello.
Beco. E' non è uom per tutti esti paesi
Che vadi, come me, senza mantello.

Ora giugne MECHERINO, *e dice:*

Mecherino. Ve', che ti codiai tanto che t' intesi,
Brutto, impiccato, ghiotto, ammorbatello,
Ladroncelluzzo, viso de moría:
Che ciarli tu della Catrina mia?

Beco. Al corpo a dieci, che gli è Mecarino!
Come frò io avale?
Nanni. Oh! fa' con mano:
Raccomandati pure a san Donnino,
Ch' io per me la vo' dar quinc' entro al piano.
Beco. Deh! Nanni, stenta ancora un michinino,
Ch' e' non me mandi in qualche buco strano.
Ve' tu, ch' egli ha 'l pugnale e la sguerruccia,
E vien bollendo come una bertuccia.

Mecherino. S' io te rigiungo, ragazzaccio stiavo,
Io ti concrò, che tu non srai più buono:
E che non si smillanta e fassi bravo,
Appuntamente quand' io non ce sono.
Beco. Non t' accostar in qua, che tu sra' siavo;
Se tu t' accosti, io te darò 'l perdono.
Mecherino. Io 'l vo' veder.
Beco. Vien oltre, abbiti quella.
Mecherino. Io non vo' fare a dar nella scarsella.

Beco. Oh, te dia 'l cancro.
Mecherino. Oh, tu me stracci e panni.
Beco. Damme più, damme più.
Mecherino. Or te drò io.
Beco. Deh! viemmi atare un po', se tu vuoi, Nanni;
Ch' io sono avvolto in t' un gran pricolío.
Mecherino. Non t' accostar in qua pe' tua magli anni.
Nanni. Vuòl tu però ammazzare?
Mecherino. In fè de Dio,

Se tu t' accosti, e sai ch' io me ne scrupo;
E' ti parrà d' aver gridato al lupo.

Nanni. Vuo' tu meco cristion ?
Mecherino. Vuola tu, tu.
Ve', Nanni, libramente, ch' io te drò.
Nanni. Questa sia l' arra ; o sta' a tua posta su.
Mecherino. Ohi, Ohi !
Beco. Oh, te dia san Niccolò.
Nanni. Cácciatel sotto.
Mecherino. Non me date più.
Nanni. Lagga star Beco.
Mecherino. Io non lo laggherò.
Nanni. Tu ne toccrai.
Mecherino. Lagga ch' io me riabbia.
Beco. Oh, te venga 'l gavocciolo e la rabbia.

Mecherino. Tu hai 'l torto, Giovanni.
Nanni. Io l' ho deritto.
Dagli pur, Beco.
Beco. Io gli ho reciso il naso.
Nanni. Fruga 'ntu 'l ceffo.
Beco. Oh te dia san Davitto :
Ve' che ci strai : tu ci sei pur rimaso !
Mecherino. In fè de Dio, che s' io mi levo ritto
Io te farò pentir de questo caso.
Nanni. Eh tu cacrai.
Mecherino. Io non vo' far con dua :
Che vuo' tu dir ?
Nanni. Che la Catrina è sua.

Mecherino. Ell' è mia.
Beco. Ell' è mia.
Nanni. Dagli pur, Beco.
Beco. Io lo trafiggo.
Nanni. Oh ! così, dàgli forte.

Mecherino. Guardami gli occhi, ch' io non resti cieco.
Beco. O gaglioffaccio, te venga la morte.
Mecherino. Buon giochi, Nanni...

Viene GIANNONE *Rettor del popolo, e dice:*

Giannone. O venitene meco.
Nanni. E ove ?
Giannone. Presto al Podestà, alla Corte:
E tutt' a tre balzerete in pregione.
Nanni. Avviat' oltre innanzi un po', Giannone.

Giannone. Innanzi vi vo' io, brutta gentaccia;
Chè sempre s' ha sentir qualche pazzia.
Beco. Tu m' hai rotto le spalle.
Mecherino. E tu le braccia.
Beco. Or dirai tu, che la Catrina è mia ?
Mecherino. Tu vai caiendo.
Beco. E che ? diavol lo faccia.
Mecherino. Tu ne vuoi anche.
Beco. El mal che Dio te dia.
Giannone. State cheti in malor, gentaccia grossa,
Che ve venga il gavocciol intru l' ossa.

Giungono al PODESTA', *e* GIANNONE *dice:*

Giannone. Dio ve dia 'l giorno, ser lo Podestà:
Egli è qua Nanni, Beco e Mecarino,
C' hanno fatto rombazzo. Andate là.
Podestà. Che quistion è la lor ? Fia stato 'l vino:
Ed io gli accorderò. Venite qua.
Mecherino. Io non intendo cotesto latino:
Dite in volgare, ch' i' ho un po' 'l cervel grosso.
Podestà. Vi vo' far far la pace oggi, s' io posso.

Nanni. Beco, va' oltre, e di' la tua ragione.
Mecherino. No: laga dire a me; chè son prim' io.

Beco. E tu debbi voler rifar cristione:
E che sì, ch' io te mando al solatío?
Mecherino. E io dirò.
Beco. Tu non dirai, ghiarghione.
Mecherino. E per che conto?
Beco. Perchè vuole Dio.
Mecherino. Ben lo vedrò.
Beco. Se tu non istai cheto,
Te ne drò una.
Mecherino. E ove?
Beco. Sì de dreto.

Podestà. Orsù che la sarebbe una seccaggine.
Di' su, Becuccio.
Beco. Oh, Dio ve faccia sano!
Noi siamo innanzi alla magnificaggine
Di ser lo Podestà di San Casciano:
E ringraziata sia la dappocaggine,
Egli è per darci ciò che noi vogliamo.
Mecherino. Tu sei un tristo.
Beco. Deh! lasciami dire,
Ch' al sangue, all' aria te farò ratire.

Io son Beco.
Mecherino. De chi?
Beco. Tu me to' 'l capo:
Sta' cheto, dico.
Mecherino. Ed io vo' favellare.
Beco. Io son Beco de Meo de Ton de Lapo.
Mecherino. Ser lo Vicario, e' ve vuole ingannare.
Beco. De Biagozzo de Drea de quei dal Rapo.
Mecherino. To', s' egli ha cominciato a cicalare!
Beco. E abbiàn tolto dua poderi unguanno:
Siam tutti ricchi, e abbiamo del gran d' anno.

Mecherino. Come me fa sudar questa giostizia!
Lagatel dir, che se muoion de fame.

Beco. Noi raccogliàn pur quando gli è dovizia,
E 'nfin nel letto ci troviam lo strame,
Ed ognuno è fornito a masserizia.

Podestà. Quanti siate voi in casa ?

Mecherino. Un brulicame.

Podestà. Avete voi la casa ? Sta' un po' cheto.

Beco. La casa, e 'l forno, e 'l sambuco derieto.

E non è valicato incor dua mesi,
Che Mecherin qui tolse la Catrina,
E vuolla com' un fante per le spesi,
Oltr' alla dota, quella ciaccherina :
Io non posso patir che me l' addesi,
Perchè la gli è troppo bianca farina,
Paffuta, tonda, grassa e sofficioccia,
E una sofficente bracciatoccia.

Costui ha denti da mangiar le ghiande,
E 'n quattro volte e' l' arà sfanfanata ;
E io d' allotta in qua ch' io ero grande,
L' ho infino a questo punto gaveggiata
Prima ch' io me mettessi le mutande ;
Pensate s' ell' è mia questa gambata.
E 'l Ser m' ha detto ; Beco, ella te vuole,
Ed hanne strascinato le parole.

Podestà. È ei così ?

Beco. Per queste Die guagnele,
Che Ton suo padre me l' avea promessa.

Mecherino. E qual Ton, bugiardaccio ?

Beco. Ton de Chele.
Parti, ch' io sappia dirti s' ell' è dessa ?
Ella diceva ben : Beco crudele,
Quand' io guardavo le bestie con essa,
L' anel se tu mel metti un tratto in dito,
Annogni modo io te vo' per marito.

Mecherino. E tu t' avvolli, Beco, ch' ell' è mia,
E per men un danaio non te la drei.
Beco. Be', se tu hai codesta fantasía,
Andiamo un poco a domandarne lei.
Mecherino. Codesto tempo sre' gittato via;
Io non vo' che tu sappi e' fatti miei:
Va', cerca tua ventura, io so' in tenuta.
Beco. Tu vai caiendo ancor, ch' ella te puta.

Mecherino. E che me puoi tu far?
Beco. Tu lo vedrai:
Io son venuto al Podestà però.
Podestà. Io per me nol saprei giudicar mai.
L' anello hagliel tu dato?
Mecherino. Messer no.
Podestà. O Beco, aspetta, che tu te n' andrai
Forse contento.
Mecherino. A mentre ch' io ce strò,
Io so che si potrà devincolare,
Un tratto il mio no glie vo' io lagare.

Beco. E' m' è venuto il più bello appipito
Di darti, te so dire, un rugiolone.
Mecherino. Fa' conto, ch' io mi srei tagliato il dito,
Tu vai caiendo d' andarne al cassone.
Podestà. Fate ch' un zitto non si sia sentito;
Ch' io intendo di cavarvi di quistione.
Conosci tu questa Catrina, Nanni?
Nanni. Ser sì, derieto alla grandezza, e panni.

Ell' è, vedete, una camarlingona,
D' assai gagliarda, ardita e recipiente,
La pare un assiuolo in su la nona,
Ed ha dinanzi appunto meno un dente,

E delle dua lucerne una n' ha buona,
L' altra se potre' metter tra le spente,
Tarchiata, stietta, soda e vendereccia.

Podestà. Dove sta ella a casa ?

Nanni. In Vaccherecciа.

Podestà. Va', mettegli una boce.

Nanni. Aiù, Catrina.

La CATRINA *di lontano risponde:*

Che diavol hai ?

Nanni. Stravalica il fossato.

Catrina. Ho io a venir ritta alla collina ?

Nanni. Attraversa il ciglion dall' altro lato,
Chè noi veggiam cotesta tua bocchina,
Che pare un maluscristo inzuccherato.

Podestà. Hagliel tu messo ?

Beco. Eccola qua la ladra.
Guardat' un po' se questa cosa quadra.

Podestà. Vien qua, Catrina.

Catrina. Dio ve dia il buon dì,
Che ci ègli a dir ? voi m' avete scioprata.

Podestà. Noi t' abbiam oggi fatta venir qui,
Che tu risponda, stù sei domandata.

Catrina. Io rispondrò, io.

Podestà. Tu vedi costì
Mechero, a chi tu eri maritata:
Or tu hai a dire in coscienza tua,
Chi tu vorresti più di questi dua.

Catrina. De quali ? Oh, voi me frete vergognare:
Guarda se m' hanno mandat' oggi a spasso !

Podestà. Di' pure il tuo parer, non dubitare,
Chè non ti parrà aver perduto passo.

Accostat' oltre: di' quel che ti pare:
Guardagli in viso.

Catrina. E io gli guardo basso,
Dicol' io presto, e quel ch' io dico m' abbia.

Podestà. Sì.

Catrina. Io vo' Beco.

Mecherino. Oh, datti aval la rabbia.

Beco. E a te l' acetone; dissitel io?
Oh! Dio te faccia Catrina de bene.

Mecherino. Io voglio andare a fare il rovenio
Al parentorio, e a chiunche t' attiene.

Beco. S' io posso risaperne un brulichio,
Io te farò duo pezzi delle stiene.

Mecherino. Vien qua Catrina: che n' hai tu veduto
De farmi questo?

Catrina. Perchè m' è piaciuto.

Non vedi tu come Beco è biancoso,
E grande, e grosso, e alto, e relevato?
E tu sei brutto, arabico e sdegnoso,
Affamatello, e sparuto, e sdentato.

Nanni. Or vanne, Mecherin, fatto al ritroso,
E contrafa' colui che ha perso e 'l piato.

Beco. Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
Per l' allegrezza.

Podestà. E' mi parre' dovere.

IL MOGLIAZZO

(GIÀ ATTRIBUITO A FRANCESCO BERNI)

INTERLOCUTORI

NENCIONE.
LEPRONE.
GIANNONE.
MEIA.

Nencione e Leprone

Nencione. Ond' esci tu, Lepron, sì spricolato ?
Leprone. Esco da quinavalle a seminare;
Egli è uguanno tanto dirubbiato,
Talchè la lonza m' ho avuto a menare:
E son, Nencione, come un disperato,
E temo il car no m' abbia a spricolare:
Semino poco, 'un ricoggo granello,
E per ristoro uguanno io ho il balzello.

Nencione. Alle guagnel, Lepron, noi siamo un paio!
Io sono stato anch' io de' balzellati,
E vanne tutto l' olio e 'l mio danaio,
E ciò che ho guadagnato in su' mercati.
E' cittadin ci mandano al beccaio,
E com' asini ci hanno scorticati;
Ma s' io potessi, ve', colle mie mani
Gli scannerei, e poi gli dare' a' cani.

Leprone. Noi facciam de parole un semenzaio,
Noi pur beliamo, e lor pongon la soma;
E s' hott' a dir, che ci colman lo staio,
Perchè ci hanno le mani intru la chioma,
E sì ci avvollan come un arcolaio;
E non val far cattiva la ciloma,
Perchè siam tristi, e l' un l' altro accusiamo:
A questo modo tutti spricoliamo.

Laghiamo andar: che vai tu ratolando?

Nencione. E che so io? tornavo dal mercato.
I' mi partii, venni qua valicando,
Perch' i' fu' oggi de piatto chiamato
Da un, ch' andava de moglie buzzicando;
Vengo a saper se se' deliberato
A maritar quella tua fanciullaccia:
Che vuo' tu farne? l'è più de tre braccia.

Leprone. Tu mi farai, Nencione, un gran piacere,
A farmela logar a un saccente.
Ma prima ch' io lo faccia, il vo' vedere,
E 'ntender ben come gli è sofficiente:
Alle guagnel, ch' egli è giusto e dovere.

Nencione. Io te giuro, ch' egli è recipiente;
Egli è un garzonaccio spricolato,
E sempre fa cristione in sul mercato.

Egli è Giannon de Meo del Cernecchione,
Ed ènno una brigata de fratelli.
Gli è Beco, Tonio, Teio e Fracassone,
Che paion ghiandaion propio a vedelli,
E sempre han delle busse alle questione,
E porton cinti al cul tutti e coltelli:
E son gagliardi, e son di que' del Ruota,
E dan pel fango, come nella mota.

Leprone. Com' ènno ricchi codesti garzoni?

Nencione. Non dimandar; gli han tutti del gran d' anno,
E vigne, e campi poco, e processioni,
La roba in casa dà lor poco affanno.

Leprone. Laghiamo andar; usciam fuor di tenzoni:
Che vuol de dota? questo è il mio malanno.

Nencione. E che so io? vorrà venzei fiorini.

Leprone. Non lo vo' fare, io me n' andre' a' confini.

Nencione. Rattienti un poco: egli è de' principali,
Egli è un disrobbiato lagorante,
E buon bifolco, e veggono i segnali,
Gli spricola il poder fino alle piante:
Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali,
E non ti dico un grosso mercatante:
E' suona lo sveglion, quand' egli è in bilico,
E favvi su: *chi semina il bassilico.*

Vo', che tu gnene dia a ogni modo,
E laga fare a me, ve', della dota;
Dara'li un buco al campo allato al sodo.
Leprone. Io non vo' fare.
Nencione. Io non vo' che te squota,
Non dubitare, io vo' che tu stia sodo,
Per questo non ti fia la borsa vota.
Leprone. Io son contento far come te pare.
Nencione. Fàtti con Dio: il vo' ire a trovare.

Si parte un poco, e comincia a chiamar GIANNONE *gridando:*

Nencione. O Giannone, o Giannon; diavol che gli oda!
Giannone. Chi è là? chi è là?
Nencione. Vien qua, che sii impiccato.
Giannone. Alle guagnel, che gli è Nencion del Poda.
Che diavol hai? tu mi pari accanato.
Nencione. Io vo', Giannon, tu stenti oggi, o tu goda.
Giannone. Che c' è, che c' è? deh valica il fossato.
Nencione. Deguazzati e 'ndovina quel che sia,
Demena tanto che tu te n' addia.

Giannone. Io credo quasi averla masticata:
Vorrestù mai, Nencion mio, darmi moglie?
Nencione. Alle guagnel, che tu l' hai 'ndovinata.
Io vo', Giannon mio, darti pene e doglie,

E dòtti una manzotta adoperata,
Che sara' 'l primo, se ben te ne incoglie.
Ell' è una bellezza quant' un papa,
E tonda, e bianca, che pare una rapa.

Ell' ha dua occhi in testa stralucenti,
Da cavar fuor del mur tutti e' mattoni,
E 'l naso a tromba, è bianca infino a' denti,
Con quel pettoccio fresco, e que' poccioni,
Che paion duo ceston propio altrimenti,
E sempre ha dreto un branco de garzoni.
Ed è boccata bene, ed è barbuta,
E 'l capo ha grosso, ed anche è ben canuta.

Nè mai vedesti la più dassaiaccia:
Non sa cucir, nè tesser, nè filare,
La filerà 'ntro 'l mese un fuso d' accia,
Ponla pur là, e lagavela stare.
Ma ve', quando la vuole, ella se caccia,
E par ch' ella si voglia spricolare.
Ell' è chiesastra, e de far bene ha sete,
E sempre mai la troverrai col prete.

L' è la Meia, figliuola de Leprone,
E hanne un branco, e veston di colore,
Gli è Beco, Tonio, Teio e Cernecchione,
E 'l lor maggior si è dreto al minore:
Gente propio da busse e da cristione,
E fanno un gran fracasso e gran rumore,
Son come ghiri un branco de fratelli,
E vanno in frotta come gli stornelli.

O piacet' ella ancor, ch' io ho da dire?
Giannone. Ella me piace; ma che dà de dota?
Nencione. Venticinque fiorin. Non te fuggire.
Giannone. Io nol vo' fare.
Nencione. Io non vo' che te squota.

Giannone. Io vo' come Becaccio cento lire.
Nencione. Tu gli spali tra 'l fango e tra la mota:
Sono un monzicchio de moneta appunto,
Che non gli salteresti mai, piè giunto.

E per miglioramento ti vuol dare
De giunta ancora un pa' de bucellacci,
Che ve possiate andare a strainare.
Giannone. Non lo vo' far, non vo' che te ne 'mpacci.
Nencione. Deh laga fare a me, non dubitare.
Giannone. Guata, che in qualche buco tu mi cacci.
Io so' contento, fa' con descrizione.
Nencione. Fàtti con Dio, io vo' trovar Leprone.

Ora va a chiamar LEPRONE

Nencione. O Leprone, o Lepron, che sii bruciato,
Aval aval son stato con Giannone,
E hottel un gran pezzo deguazzato;
E holla acconcia, se vorrai, Leprone:
Ma fa' che non mi guasti po' 'l mercato.
Leprone. Com' hai tu fatto? tra'mi del burrone.
Nencione. Venticinque fiorin, no far parola.
Leprone. O tu me 'mpicchi proprio per la gola.

Io nol vo' far, tu sei un pazzerone.
Nencione. Lasciat' un po', Leprone, strascinare.
Leprone. Nol farò,
Nencione. Sì farai.
Leprone. Tu vuo' quistione:
Tu mi conquidi, e vuo'mi spricolare.
Nencione. O ponla su, mozzala, merdellone.
Se' tu contento?
Leprone. Sì, postù crepare.
Nencione. Io vo' trovar Giannon, ch' io l' ho accordata,
E tutti andrèno a ber poi de brigata.

Or ponla su, Giannon, ch' io t' ho ammogliato:
Leprone ebbi un gran pezzo a strascinare
Pur tanto, ch' io te l' ebbi arrovesciato,
E ciò ch' io dissi in dota ti vuol dare.

Giannone. Io so' contento, e sonne consolato;
E vo' che noi l' andiamo oggi a trovare:
Parmi mill' anni toccargli la mano.

Nencione. Raticon poco andiamo oltre pian piano.

Or ponla su, Leprone, e tienla stretta.
Ve', ch' i' v' ho giunti insieme ingraticchiati:
Daglien, Lepron, segnata e benedetta.

Leprone. Io te la impalmo, senza che la guati,
E dottela per sana e per perfetta.

Nencione. Or siete voi parenti ringraziati.

Giannone. Ed io la toggo, purchè la me piaccia.

Leprone. Io so' contento.

Nencione. Orsù, buon pro vi faccia.

LEPRONE *chiama la* MEIA.

Leprone. Meia.

Meia. Messer.

Leprone. Vien qua, questo è Giannone:
E hottel dato, e vo' sia tuo marito.

Giannone. Io non la vo', ch' ella va zoppicone.

Nencione. Perchè la cadde ieri, scemunito,
E sì si roppe dreto il codrione;
Gli è suo mal vecchio, e fia tosto guarito.

Meia. Ditegli ancor, ch' io son buona lattaia,
E fo bel cacio, e son buona massaia.

Giannone. Lagatem' ir, Amor me fruga e caccia,
E 'l cor me grilla in corpo, e le budella;
E sempre vo' far cosa che te piaccia,
Tu se' fatticcia, grossa e tutta bella:

E parme avere avuto una bonaccia,
E vuo' ti far la cioppa e la gonnella.
Accostat' oltre a me, non dubitare,
Cre' tu però, ch' io t' abbia a manicare ?

Leprone. Io vo', Giannon, che tu le dia l' anello.
Giannone. Io so' contento: chi farà le plore ?
Leprone. Faralle qui Nencion, che ha buon cervello,
Ch' è sindaco del popolo e rettore.
Nencione. Io ho imparato a dir da ser Giannello,
E ancor dal prete, ch' è buon dicitore.
Vien qua, Leprone, e toccagli la mano:
E tu, Giannon, gliel metterai pian piano.

Dirèn al nome dell' Incarnazione,
E di tutta la terra e tutto il cielo,
Che Dio vi dia del ben la punizione,
E mantengav' al caldo e anche al gielo:
Abbiate d' ogni male compassione.
Io ho tanta allegrezza, ch' io trafelo,
Dappoi ch' io v' ho appaiati come i buoi,
Acciocchè voi stentiate insieme poi.

Or voi sarete dua, e parrete uno,
E sempre mal l' un l' altro avete avere:
Dove ne va l' onor, servite ognuno:
Fate la cosa ingiusta, ch' è dovere.
Ognun de voi sia fedel com' è 'l pruno:
Siate al menar le man ben d' un volere.
Crescete con ognun, moltiplicate,
Stentando tanto insieme, che moiate.

Vuoi tu, Meia figliuola di Leprone,
Giannon qui per tuo spasimo e marito ?
Meia. Messer no; ch' io vorrei Baccellone.
Leprone. Tu sei matta, io ti dro': porgigli il dito:

Che vuo' tu far di quel festucolone ?
Farò qualche pazzia, ch' io l' ho sentito.
Nencione. Ella ne vuole un altro ad ora ad ora ;
Rattienti un po', non gliel mettere ancora,

Vuoi tu, Meia, per tuo sposo giulío
Giannon di Chel de Meo del Battaglione ?
Meia. Oh ! messer no : ch' incor non lo vogl' io.
Leprone. Tu vorrai, Meia, ch' io faccia questione ?
Nencione. Rattienti a rieto, aval or te l' avvio ;
Vien qua, Meia. Orsù, vuoi tu Giannone ?
Meia. Oh ! messer sì, dappoi ch' io non ho altro.
Nencione. E tu Giannone ?
Giannone. Io non son qui per altro.

Nencione. Dappoich' io ho conchiuso questo fatto,
Ci resta sol che tu l' abbi a menare,
O vorrai di palese, o di soppiatto,
Fagliel come tu vuoi, o tu 'l sai fare.
E' sarà buon, che noi beiàno un tratto,
Ch' io voglio a queste nozze scorporare.
E dop' otta di cen la Meia e Giannone
Diranno un canzoncin riddon riddone.

RAVANELLO ALLA NENCIOTTA
E RISPOSTA DELLA NENCIOTTA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

Nenciotta, io senti' jeri in sul mercato
Leggere una gran carta di scrittura,
Che s' è nella città determinato
Di mutar gli elementi e la natura,
E non ha esser più, com' egli è stato.
In quanto a me la cosa mi par dura;
Non ha l' uom della donna a innamorarsi,
Nè volersi più ben, nè vagheggiarsi.

Non occorrerà più con la pezzetta
Farsi più bello, o rubicondo il viso,
Nè cantar « Cor mio lasso » o la « Brunetta »,
O altri versi fatti all' improvviso,
Nè portar nuovi nastri alla scarpetta,
O portare all' orecchio il fioraliso;
Che dove amor non è, come tu vedi,
Non ci voglion per lui tanti corredi.

E perchè il mondo non abbia a mancare
S' ha trovar nuovo modo a far figliuoli,
Hannosi per li campi a seminare,
Siccome il babbo semina i fagiuoli:
Non si avranno i bambini a nutricare,
Ch' ogni notte scompisciano i lenzuoli,
Ma cresceran da sè, come la biada,
Col far buona cotenna alla rugiada.

Fin da principio ti dirò la cosa,
Perchè tu sappia ben come l'è ita.
Io me n' andai coll' asina pelosa,
Che mi prestò Mangaccio della Bita,
Fino a città per quella strada erbosa,
Che fa presso alla porta riuscita,
A vendere una soma di lupini,
E comprar delle ghiande a' porcellini.

Or mentr' io me ne stavo sulle sacca
Aspettando che suoni la campana,
Vien un, che di due sorti ha la casacca,
E suona quando corrono in quintana,
Con un corno di ferro e non di vacca,
Che par la voce d' una tramontana:
Viene nel mezzo e ferma la giumenta,
E corron le brigate a trenta a trenta.

Or io che veggo andare a gambe piene
Di quel mercato il gran formicolaio,
Lasso le sacca, e Nencio me le tiene,
E corro a quel ch' ha di due fatte il saio;
Il qual dopo ch' è zeppo bene bene,
E del popol ve n' è più d' un migliaio,
Grida con alta voce il banditore,
Acciocchè senta ognun le sue palore;

E dice: O contadini e paesani
Col berrettino e col cappel di paglia,
Ch' avete dure e sudice le mani,
Ma fanno presa come una tanaglia,
Illustri gonzi e nobili villani,
Ruvida gente e povera canaglia,
State in orecchie, ch' ella viene a voi,
E così legge i scartafacci suoi:

Da parte del Soffì si fa sapere
A tutti quei, che stan fuor delle porti,
Che la vigna lavorano, o il podere,
O sarchian magolati, o zappan orti,
Che non abbian più dame, nè mogliere,
E sindaco nessun non lo comporti,
Sotto pena di scudi insino in cento,
E de' buoi e del carro in supplimento.

Perchè l'amore è una certa cosa,
Che non sta bene a gente contadina,
Vuol morbida la mano e non callosa,
E la camicia fina fina fina;
E il contadin l'ha sempre polverosa,
In fuor che la Domenica mattina;
E vuole il Prete lor che li confessa,
Che si stian cheti e badino alla messa.

E' fa un altro mal, che importa molto,
Quando l'amore un contadino acchiappa,
Lo fa grinzoso e rancido nel volto,
Che la rabbia di dentro se lo pappa;
E quando a lavorare egli è rivolto,
Cade sempre col mento in sulla zappa,
Che non ha tanta forza il poveraccio
Che rompesse co' denti un castagnaccio.

E dice anco il Soffì, ruvida gente,
Che lasciate ir le donne per le vie,
E non gli presentate mai niente,
Nè fichi secchi, nè galanterie,
Salvo s'ella non fusse tua parente:
E così dice il bando del Soffie.
Finì il Trombetta e toccò di speroni,
E quivi ci lasciò tanti minchioni.

Sicchè, Nenciotta mia, tu senti il bando,
Bisogna comportarlo in pazienza:
Non ti vo' ben, ma mi ti raccomando,
E fo con esso te la dipartenza.
Dell' andarmiti poi rammemorando,
So che il Trombetta me ne dà licenza,
E tu verso di me farai l' istesso,
Che non è proibito nel processo.

RISPOSTA DELLA NENCIOTTA

Amor mio, dolce assai più della sapa,
E saporito più della mostarda,
E più bianco e rotondo d'una rapa,
Che il cor mi passi come una bombarda,
Tu vai ronzando, come fa la Lapa
Intorno al bugno, quando l'ora è tarda,
Di là da quel cespuglio di ginestra
Io t'ho veduto, e fommi alla finestra.

Io t'ho veduto e sento lamentarti,
Come la vacca che perdè il vitello,
Eva mugliando per tutte le parti
Da imo a sommo d'ogni monticello.
Ma sta pur cheto, ch'io vo consolarti,
O mio desiderato Ravanello,
Tu sai di buono a me più che la menta,
Tu se' colui che mi puoi far contenta.

Quel dì, ch'io non t'ho visto, alla capanna
Torno ingrugnata e non vo' far da cena,
Scaglio da me la rocca mia di canna,
E non beo e non mangio per la pena,
Nè mangerei, benchè mi dessi manna
O la Cecca, o la Togna, o Maddalena:
E se la mamma mi dice: « Che hai? »
Sto cheta cheta e non rispondo mai.

Ma quand' io t' ho veduto, e che passando
M' hai stretto l' occhio, ed io t' ho teso un ghigno,
Le mie faccende le fo poi volando,
E non ho del perverso, o del maligno;
Meno a pascere i buoi sempre cantando,
E tengo insino a quel ch' è più ferigno,
Senza chiamar il babbo che m' aiti,
E non gli lascio mai pascer le viti.

Io ripii l' altro dì sur un susino
Per adocchiarti quando tu passavi:
Egli era poco più del mattutino,
E tu forse dormendo te ne stavi:
Volea gettarti un fior di gelsomino,
Sicuramente tu lo riparavi;
E perchè ti sapesse più d' odore,
Me l' avea posto in seno appresso il core.

Appresso il cor, ch' io sento pizzicarmi
La poppa manca come un formicone
E sospirando aver mutato parmi
La canna della gola in un soffione,
Nè potendo la notte addormentarmi
Frugo di qua di là tutto il saccone
E mi par quella paglia convertita
In tanti stecchi a pungermi la vita.

Sicchè, mio Ravanel, s' io ti vo' bene
Consideralo tu senza ch' io 'l dica,
Che mi fai pizzicar dentro alle vene
Più che non fa la man dentro all' ortica
Deh così pur tu ne volessi a mene;
Ma me ne vuoi un briciolo a fatica,
Ed hai più innamorate in questi piani
Che le dita dei piedi e delle mani.

S' io non son bianca bianca scanidata,
Basta ch' io non son nera come mora,
E ti prometto ch' io non son lisciata,
E mi lavo con l' acqua della gora.
Se non son bella bella, io son garbata:
La garbatezza è quella ch' innamora;
E sopra tutto quel che tiene e vale,
A te vo' bene, a tutti gli altri male.

Sicchè, mio Ravanel, come m' hai detto,
Se fino ad oggi m' hai portato amore,
Seguita pur, ch' io così far prometto,
E cicali a sua posta il banditore;
Che colui che vuol ben non è soggetto
Nè a Sindaco nè a Re nè a Imperadore,
E chi ama di cor non si rimane
O per sonar di trombe o di campane.

LE NOZZE E L'ALLEGREZZA
DI PIPPO DA LEGNAIA

DI

JACOPO CICOGNINI

Dopo ch' i' ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi aioni,
Gridando per la rabbia e pel martello,
Come fa il gatto, quando ha i pedignoni:
Alla mia Betta ho pur dato l' anello,
Presente il Sere, e quattro testimoni;
E ora a casa me la meno, ov' io
Donna e Madonna la vo' far del mio.

Quivi ho già messo in ordine di cialde
Per far le nozze un' infornata e piùe;
E l' ho cacciate, perchè stian più salde,
In quel ceston dov' io fo l' erba al Bue;
E stiacciate con ciccioli ben calde,
Per darne dopo pasto una infra due;
Carne col becco e senza becco, ed anco,
Oltre il vin rosso, vi sarà del bianco.

E perchè voi veder possiate intanto,
S' io son bene accoppiato con costei;
Vengo per la città con essa accanto,
Per fare un paragon fra voi e lei.
Vendervi gatte in sacco non mi vanto,
Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei,
Carni vi mostro rilevate e sode
Senza tanti nastrini e tante mode.

Son le bellezze sue vere e reali
Fatte dalla natura e non dal liscio;
Ma voi della città donne venali
Siete da stazzonar con lo scudiscio.
Se non siet' unte come gli stivali,
Con riverenza sempre date in piscio;
E rivolte fra' rasi e gli ermesini
Siete un sacco di fusa e mestolini.

La polvere di Francia non attacca
A' suoi capelli, ove il color non varia:
Pettine o specchio non consuma o stracca,
Ch' altra foggia non vuol che l' ordinaria;
Nè si fa lorda con pezzetta o biacca,
Ma si lava alla fonte, e asciuga all' aria;
Queste sì son beltà vere e non finte,
Come le vostre, o maschere dipinte.

Avere i ricciolin fatti co' cenci,
Ed appiccati i nei sopra la pelle,
Che con la pece a viva forza stienci,
Donne, non danvi titolo di belle:
Anzi a mirarvi grande stizza vienci;
Che sotto avete un braccio di pianelle:
Talchè i mariti hanno da far disegno
D' aver due terzi carne, e un terzo legno

La Betta mia non ha drappi o velluti
Comprati in fretta, e poi pagati adagio,
Ma filondenti di sua man tessuti,
E sopra l' accellana il panno albagio.
Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel, che col malvagio;
Che in abito villan spesso è un Signore,
E tal ch' ha rotto i panni, ha intero il core.

Perch' ell' abbia a l' orecchio un fioraliso,
Ovvero una ciocchetta di ginestra,
Pare scesa tra noi di Paradiso,
Per esser delle grazie la maestra.
Ma voi coi taffettà coperte il viso
Mi parete befane alla finestra,
O versiere o margolle o tentennini
Da far mangiar la pappa a' nocentini.

Io da san Salvi a dirvela la levo
Così bel bello, e vommene a Legnaja,
Che a casa sua già un pezzo è ch' io vedevo
Volare intorno gli uccellacci a paja.
Allor la gatta di Masin facevo,
Ma or saprò sviar la colombaja,
Non vo' ch' alcun m' inganni o m' infinocchi,
Ch' io so levarmi i bruscoli dagli occhi.

So che c' è un pollastron che la gaveggia,
E che gli fa portar dell' imbasciate:
Ma s' il Diascolo fa ch' io me n' avveggia,
Le ventiquattro son per lui sonate.
Li vo' il collo allungar come un' acceggia,
Lo vo' svisare affè colle labbrate,
Li vo' la testa sfragellar nel muro:
Vadia po' agli Otto, ch' io non me ne curo.

ALLEGREZZA DI PIPPO

PER LA

NASCITA DEL PRIMO FIGLIUOLO

E' pare un dì che per mia moglie presi
La Betta di Mengoccio di Pispino;
Eppur bisogna che sian nove mesi,
Dacchè lei m' ha pisciato un bel bambino.
Or se alle nozze gran danari spesi,
Non vo' a la scapponata esser barbino,
Massimamente che 'l figliuolo è mastio
A dispetto di quei che me n' hann' astio.

È rigoglioso come un Berlingaccio,
Talchè par che morir non voglia mica:
Ed ha la gamba arcata, e grosso il braccio,
Come aver vuol chi nasce alla fatica.
Grosso è tanto nel cul, che nel mostaccio,
Che mille volte il ciel lo benedica:
E me lo scampi per non darmi duolo
E da quel benedetto, e dal vajuolo.

E me lo guardi ancor dalle befane
Che van la notte a zonzo per le vie:
E faccia che da lui passin lontano
Quelle scanfarde che fan le malie;
Sì ch' egli cresca e mangi affatto il pane,
E impari a scuola a legger l'Abbiccie:
Poi grande lavorando al campo e all' aja
Sia 'l baston proprio della mia vecchiaja.

So ben che qualchedun c' è che bisbiglia,
Ma senza fondamento di ragione:
E' dicon che il bambin non mi somiglia,
Ma che gli ha tutta l' aria del Padrone.
Io che so già di chi la Betta è figlia,
E so quant' io le do soddisfazione,
Credo che la vorria prima la morte,
Che al suo marito far le fusa torte.

E quand' anche il Padron ci avesse parte,
E la mia donna fosse poco onesta,
Che poss' io far ? non val l' ingegno e l' arte
In una cosa dubbia come questa:
Anzi mi metterei facendo il Marte
A rischio di far rompermi la testa:
Sicch' il meglio è star zitto, e in questo intrigo
Col rubar sul poder dargli il gastigo.

Fatto ho invitar di già tutti gli amici
Che son per di quassù verso Sardigna,
Con tutti quei che stan tralle pendici
Della Beata e della Lastra a Signa.
Sien poderai o quei che fan gli uffici
Del zappar l' orto o del piantar la vigna,
Sieno ortolani, o venditor di frutti,
A questa scapponata io gli vo' tutti.

Fegato da principio intendo dagli
Con qualche migliaccin nella padella;
E salsicciotto poi di quel con gli agli
In cambio di granelli e di cervella.
E perchè alcuno a tavola non ragli,
Vo' fare a tutti buona cera e bella;
Ma il più caro sarà d' ogni parente
Colui, che porterà più bel presente.

D' una vitella già madre d' un bue
Che morì al desco della malacarne,
Ho compro trentaquattro libbre e piùe,
Ch' è più sana de' polli e delle starne;
E voglio farvi i vermicelli sue,
Ed a ciascuno una scodella darne:
Ovver frà tre una teglia di bassotti,
O fare il conciolin con gli agnellotti.

Vin buon che è stato in fresco un dì nel pozzo.
Vo' che si mescia, o che si beva a doccia;
E quando averan pieno e pinzo il gozzo,
Caverò fuor del diaccio anche una boccia.
E chi terrà sul piatto il berlingozzo,
Potrà mangiarlo, o metterlo in saccoccia;
Ch' io vo' che in un tal dì lecito sia
Oltra 'l mangiare e 'l bere il portar via.

Ma perch' io non intendo mondar l' uovo
Per quei chiappaminchion' de' Fiorentini,
E perchè offeso assai da lor mi trovo;
Non ci voglio artigian nè cittadini;
Ch' un dì passando per Mercato Nuovo,
Quelle giustizie di que' fattorini,
Come s' io fussi un natural fantoccio,
M' acculatorno a mezzo del Carroccio.

IL LAMENTO
DI CECCO DA VARLUNGO

DI

FRANCESCO BALDOVINI

Mentre Maggio fioría là nell' amene
Campagne del Varlungo all'Arno in riva,
E spogliate d' orror l' algenti arene,
Tutto d' erbe novelle il suol vestiva;
Cecco il Pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva,
Alla crudel che del suo duol ridea,
Con rozze note in guisa tal dicea.

Com' è possivol mai, Sandra crudele,
Che tu sia tanto a me nemica e 'ngrata?
Che diascol t' ho fatt' io, bocchin di mele,
Che tu siei sì caparbia, e arrapinata?
E quando sempre piùe ti so' fedele,
Sempre ti veggo piùe meco 'ngrugnata;
Anzi mentre il me' cuor trassini e struggi,
I' ti vengo dirieto, e tu mi fuggi.

Ma fuggi pure e fuggi quanto il vento,
Ch' io vo' seguirti in fin drento all' onferno;
Che di star liviritta i' so' contento,
Pur ch' i' stia teco in mezzo al fuoco aterno:
E s' io credessi dilefiar di stento,
Non ti laggherò mai state, nè verno;
Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
Vo' sempre esserti presso e stati attorno.

Sia dolco il temporale o sia giolato,
Pricol non c' ee, ch' i' mi discosti un passo;
Al ballo, al campo, in chiesa, e 'n ugni lato
Mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo, i' sono alto e biato,
Cumunche i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso;
E ch' e' si trovi al mondo un che del bene
Ti voglia piùe, non è mai ver, non ene.

E pur tu mi dileggi, e non mi guati
Se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno.
Poffar l'Antea! non te gli ho già cavati,
Che tu meco t' addía tanto al maligno.
Voggigli in verso me manco 'nfruscati;
Chè se tu non fai meco atto binigno,
I' mi morròne appoichè tu lo brami,
E tu non arai piùe chi tanto t' ami.

Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le feste t' arrechi il mazzolino,
O che in sull' uscio, quando l' aria è scura,
Ti venga a trimpellare il citarrino;
E quando il tempo gli ee di mietitura,
Ch' ugnun bada al lagoro a capo chino,
Non arai chi le pecore ti pasca,
O per tene al to bue faccia la frasca.

Donche al me' tribolío presto soccorri
Prima ch' i' sia drento alla bara affatto:
Ma propio gli ene un predicare a' porri,
Che tu non vuoi scoltarmi a verun patto.
Altro, Sandra, ci vuol che far lo gnorri;
Tu fai viste ch' i' canti, e i' me la batto.
Guata il mie viso sì malconcio e grullo,
E vedrai ch' i' mi muojo e non mi brullo.

Dico ch' i' muojo, e, s' i' non dico il vero,
Ch' i' possa sprifondar giù da un dirupo;
Stia sempre in su' miei campi il tempo nero,
E le pecore mie manichi il lupo.
Guatami ben, che da ugni banda i' spero,
Tanto son, graizia tua, macolo e sciupo.
Guatami un poco, e, s' i' ho a tirar le cuoja,
Fa che con questo gusto almanco i' muoja.

Forniscon gli anni all'Assensione appunto
S' i' non piglio erro o mal non m' arricordo,
Sandra, ch' i' fui dal to bel viso giunto,
Come giusto dal falco è giunto il tordo;
E sì da un ago il cuor mi sentii punto,
Che 'n vederti restai mogio e balordo,
E da quel tempo insino a questo (oimene!)
I' non ho avuto mai briciol di bene.

I' non fo cosa piùe che vadia a verso;
Comincio un' opra e non la so fornire;
S' i' aro, i' do col bombere a traverso;
S' i' fo una fossa, i' non ne so nescire;
In somma il me' cervel tutto l' ho perso
Dreto a te, Sandra, che mi fai morire;
I' piango tutt' il dine, e tu lo sai,
E la notte per te non dormo mai.

Io, che già manicavo un pan sì presto,
Dal manicare ho ugni pensier smarrito:
Più non sciolvo o merendo, e non m' è resto
Fuorchè di gralimare altro appipito.
Solo ho disío di gaveggiar coresto
Bel viso tuo sì gajo e sì pulito;
Chè tutto d' allegrezza allor mi pascolo,
E vadia pure il manicare al diascolo.

Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
Tu venisti a' miei campi a lagorare;
E' mi salse intru l'ossa un fuoco e un diaccio
Ch' i' veddi mille lucciole golare;
E sentii farmi il cuor, come lo staccio,
Quando me' mae si mette a abburattare;
Tutto tremai da' piè sino a' capegli,
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli.

Attronito rimasi, e fuor di mene,
Nè seppi formar verbo, o dir palora:
Mi corse un brigidío giù per le rene,
Come s' i' fussi tuffo in qualche gora.
E quand' i' voltai gli occhi inverso tene,
Guatando quel musin che m' innamora,
Mi parve 'ntra la pena, e 'ntra ʼl dolore,
Che un calabron mi straforassi 'l core.

E tanto forte i' mi rimescolai,
Ch' i' mi credetti aver qualche gran male;
Mi si cansò il vedere, e propio mai
Non mi so' trovo al mondo a cose tale.
I' mi divienni sì, ch' i' mi pensai
D' aver addosso una frebe cassale:
E del certo la fue, ma di tal sorte,
Ch' i' crè, che minor mal sarè la morte.

Basta, non ascad' altro: il caso è quine,
Che tu m' ai per le feste accomidato;
E s' al to Cecco non soccorri, infine
Tu lo farai nescir del seminato.
Le te lo posson dir le to vicine,
La Tonina, e la Tea di Mon del Prato,
Che mi veggon checchene in su per l' aja
Gettar gralime e strida a centinaja.

Prima ero fresco e verde come un aglio,
Or so' dovento nero come un corbo:
Riluco propio come uno spiraglio;
Ho il viso segaligno e l'occhio torbo,
E dico ch' i' morròe di tal travaglio;
E tu fai, SANDRA, il formicon di sorbo:
Ma quando i' sarò poi sul cimitero,
Tu dirai: guata, egli ha pur ditto il vero.

Da qualche capitozza o qualche preta,
In quanto a mene i' cre', che tu sia nata;
E 'n qualche macchia o 'n qualche ginestreta
Trall' ortica e le lappole allievata;
Perchè meco tu siei tanto 'ndiscreta,
Che la poppa to mae non t' ha già data,
Ma una lipera certo, e tu di lei
Più sempre inverso me lipera siei.

Da qualche pezzo 'n quae mi sono accorto
Che t' ami Nencio, e ch' e' ti par più bello,
Perchè povero i' so', perch' i' non porto
Le feste, come lui, nero il cappello:
Ma se l' ami per que', tu mi fai torto,
Chè l' amor sta nel cuor, non nel borsello;
E 'n me non troverai frode, nè 'nganni,
Ch' i' so, ch' i' ho bello il cor, s' i' ho brutti i panni.

Basta, me ne so' visto e stommi chiotto,
Ch' i' vo' vedere un po' come la vane,
Perch' i' sto cheto cheto, e fo il merlotto,
E sottosopra i' so' meglio del pane.
Ma, se verun vuol mettermi al di sotto,
Dovento arrapinato come un cane;
Chè quel vedersi tor di mano il suo
Farebbe dar la balta al Regnontuo.

E' non iscorre dir ch' io so' bugiardo,
E che non sai da donde i' me la cavi,
Chè l' altro dine in su quel Sol gagliardo
Veddi che dal veron tu lo guatavi;
Ch' e' si struggeva propio come il lardo,
Quando talvolta tu lo gaveggiavi;
E se con meco il to fratel non era,
Per dinci gli faceo qualche billera.

E crimoli! sa' tue, se la mi vienne?
I' schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo.
Basta, ringraizi lui, perch' e' mi tenne,
Ch' i' l' are' anche manicato vivo.
E' potea per golar metter le penne,
O arrampicarsi in vetta a qualch' ulivo;
Chè dal rovello ero sì forte punto,
Che s' e' fuss' ito 'n ciel, l' are' anche giunto.

Eh Sandra, Sandra, scolta (e piaccia al cielo
Ch' i' cianci al vento), e' vuol seguir del male,
Perchè, s' i' piglio un altro po' di pelo,
Un di noi dua gli ha ire allo spedale.
Trovilo o lungo il broto, o rieto al melo.
Non vo' mettervi sopra olio nè sale;
E' s' ha a veder a chi più buon la dica;
Se l' andrà male, il Ciel la benedica.

No no, del certo i' so' deliberato
Che costui non me l' abbia a far vedere;
E s' e' capita piùe presso al to prato,
Vo' ch' e' faccia la zuppa nel pianere.
Tanto in qualche macchion starò piattato,
Che l' orso torni a riguatar le pere;
E aspetti pur, s' e' viene attorno al fregolo,
Sul grugno uno sberleffe con un segolo.

Egli è ben ver ch' e' non ha il torto affatto,
Ch' i' veggo anch' io donde la ragia casca:
Dove il topo non ee non corre il gatto:
Chi non vuol l' ostería lievi la frasca.
Ma teco ir non si può nè pian nè ratto,
Chè de' dami tu vuoi quattro per tasca;
E i' guato in quanto a mene e mi sconfondo,
Che tu daresti retta a tutto il mondo.

Sandra, laggalo andare e tienti a mene,
Chè gli è per riuscirti un scaracchino;
E, bench' e' mostri di volerti bene,
E' cerca di trar l' acqua al so mulino.
Poco può stare a voggerti le rene,
Perch' ugni botte infin dà del so vino
Certe sninfie, lo soe, come le fanno;
Se tu gli credi, e' sarà poi to danno.

Tienti a me, Sandra mia, ch' i' ti vo' fare
Questo Ceppo, che vien, per to presente
Una gammurra del color del mare,
Ch' e' se n' ha a strabilir tutta la gente
Fa poi del fatto mio ciò che ti pare,
Chè dinegarti i' non vo' mai niente.
Purchè Nencio tu lasci andar da banda,
Guata quel che tu vuoi, chiedi e domanda.

I' ho trall' altre a casa un ghiandajotto,
Che gola in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto,
Ch' e' chiede il manicar come un cristiano.
Presi a questi dì arrieto anche un leprotto
Laggiù nel me' bacío presso al pantano,
E s' è di modo tal dimesticato,
Ch' e' diace sempre al me' Giordano allato.

Damendua queste cose i' vo' mandarti,
Visin me' dolce, canido e fiorito,
E un dono anche del cuore i' vorrei farti;
Ma i' non l' ho piùe, che tu me l' hai carpito.
So ben che gli è doviso in cento parti,
E ch' in gnun tempo e' non sarà guarito
Sinchè tu non gli fai, SANDRA assassina,
Con le to propie man la medicina.

Ma di me tu non fai conto veruno
Nè de' miei doni: in fatti i' so' sgraiziato,
E so che tu non hai piacer nissuno,
Fuor che vedermi in chiesa dilungato.
Vo' lievarti dagli occhi questo prune,
Acciocchè 'l to Nencin sì ben criato
Possa vienirti attorno alla sicura,
Quando tu m' arai fitto in sipoltura.

E certo i' so' per valicarvi presto,
Se cert' urie, ch' i' ho, riuscon vere.
I' feci unguanno di ciliegio un nesto,
Ch' e' le volea far grosse come pere;
E quand' i' penso averlo messo in sesto,
'N un tratto dal vedere al non vedere,
Dalla brinata, oppur dal temporale
Gli s' è seccato il capo principale.

Mentre per opra a lagorar son ito
In qua e 'n làe su pe' poder vicini,
Il nibbio, che me' mae non l' ha sentito,
Ha fatto un mal lagoro a' miei pulcini;
E 'nfine hammi la chioccia anche grancito
Con quell' ugnacce che son fatte a uncini;
E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Nencio, e sur un pioppo andate.

Picchia teglie e padelle a più non posso:
Di raccattarle e non c'è verso stato;
Ma le mi s'enno difilate addosso,
E' m'han con gli aghi lor tutto forato;
E, s'i' non mi piattavo in quel me' fosso
Che sparte i campi, i' vi perdevo il fiato:
Perch' i' n' ebbi dattorno un tal barbaglio,
Che in quanto a' buchi i' ne disgrado un vaglio.

Di piune il me' bucel, con liverenza,
Quel ch' unguanno i' comprai su pel mercato,
Che lagorava sì per accellenza,
Giù per un rovinío s'è pricolato;
E del me' ciuco anche so' resto senza,
Perch' e' mi s'è 'n un fosso rinnegato.
Non manc' altro, se non ch' il munimento
S' apra da sene, e ch' i' vi salti drento.

A tal disgraizie i' non percurerei,
S' i' fussi in graizia tua, Sandra me' cara;
E 'n pace tutte i' me le 'ngozzerei,
Chè gnuna cosa mi parrebbe amara:
Ma perchè 'ngrata a me tanto tu siei,
Par che le dichin tutte a boce chiara.
Cecco, che 'ndugi tu? che sta' tu a fare?
Non campar più, se più non vuoi stentare.

No ch' i' non vo' campar sì tribolato,
Ch' il mondo è per me fatto una sagrete,
E a darmi addosso il Diascol s'è accordato
Colle stelle contradie e le pianete.
Nel so galappio Amor m' ha 'nviluppato;
Ma i' saprò ben nescirgli dalla rete
E ugni scompiglio mio sarà fornito
Quando morto i' sarone e soppellito.

E perch' i' so che del vienirti attorno
Tu m' hai già scruso, e ch' i' ti so' di noja,
Nè pensi, o SANDRA, in tutto quanto il giorno
Se non di fare in mo', che 'nfine i' muoja;
Vogl' ire a abbrostolirmi in qualche forno,
O di me' propia man vo' farmi il boja;
O vo', ch' il corpo mio vadia 'n fracasso,
Capolievando giùe da qualche masso.

E non vo' mica esser sotterra messo
Sul Cimiterio, o 'n Chiesa in qualche avello,
Ma nel viale alla to casa presso
Per me' la siepe, accanto al fossatello;
E perchè sappia ugnuno il mie successo,
Sur una preta a forza di scarpello
I' vo' che scritto sia da capo a piene,
Come qualmente i' dilefiai per tene.

Vien donche, o morte, e drento a un cataletto
Disteso appricission fammi portare:
Se Amor tu trovi a covo intru 'l me' petto,
Fallo a dispetto suo di lì snidiare;
E perch' i' so' dal so bruciore infetto,
Facciami il freddo tuo tutto agrezzare.
Vien, morte, vieni, e per fornir la festa,
Dammi della to falce in sulla testa.

Addio, campi miei begli, addio terreno,
Che dato m' hai da manicar tant' anni:
Appoich' e' piace al Ciel, ch' i' venga meno,
Per terminar le gralime e gli affanni,
Tu di quest' ossa mie tien conto almeno,
E dammi lifrigerio a tanti danni,
Perch' al mondo di lane or' or' m' avvio,
E, per non più tornar, ti dico addio.

Così Cecco si dolse, e da quel loco
Partì con un desío sol di morire,
Ma perchè il Sole ascoso era di poco,
Vi volle prima sopra un po' dormire.
Risvegliato ch'ei fu, visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver per non guastare i fatti suoi.

LAMENTO

DI CECCO DA VARLUNGO

IN MORTE DELLA SANDRA

DI

LUIGI FIACCHI DETTO IL CLASIO

Già la Sandra a Varlungo avean rapita
D' invida morte le spietate voglie;
L' alma sul terzo cerchio era salita,
E la terra copria le fredde spoglie.
Quando l' amante Cecco, a cui la vita
Era insoffribil peso in tante doglie,
Venne al sepolcro, e al suo bel nume spento
Così volse piangendo il suo lamento.

— O Sandra, Sandra mia, scolta il bocío
D' un che ti chiama, e vuol morir con tene.
Sandra, son Cecco tuo, Sandra, son io,
Che altro or non ho che un tribolio di pene.
Senza te, non ch' i' badi al lagorio,
Ma ch' i' manichi più e verso non c' ee.
I' ho dal mondo di quae licenza avuto,
E per me finimondo è già vienuto.

Oh! questo poi gli è stato un caso strano
Che ita tu sia sì presto a maravalle:
Tu ch' eri la più lispa a mano a mano
Di quante son di quie sino alle Falle.
Ma quando a mille miglia esser lontano
Parea 'l malore, egli erati alle spalle.
Or che val egli esser rubizzo e fiero?
Un soffio spegne, e porta al cimitero.

I' mi credea che il to visin garbato,
E le savi angeliche parole
Anco d'un vero trucco rinnegato
Arebbon certo ammorbidito il core.
E se addosso alla morte e' fosse entrato
Di farti una billera il pizzicore,
Nel mirar tal biltà e 'n un viso umano
La falce le saria casca di mano.

Ma ho pigliat' erro; e' non è valso un ette
L'essere e ben criata e l'esser bella:
Valso non èe che il luccichìo ti dette
Negli occhi al nascer tuo la Diana stella.
Bigna ben che la cruda, che potette
Sciuparti, abbia di ferro le budella;
E perch' e' non s'arrenda a nessun patto
Il core ella si sia di preta fatto.

Guata, i' direi che l'ebbe astio e rovello
Quando ti vedde un sì graizioso imbusto;
E nel capolievarti intru l'avello
La lo fe' di proffidia, e c'ebbe gusto.
Ed io pe' la pazzia del so cervello
I' ho da provar nel cor tanto trambusto,
Che certo la laggòe col so ferire
Te morta, e mene in bilico a morire.

Oh! se in to scambio avesse preso mene
La morte, e tu campassi in graizia mia,
Tu mi vorresti un miciolin di bene
In pago almen di tanta cortesia.
E ogni anno il giorno ch' i' sarei per tene
Morto, di Cecco tuo ti sovverria;
E mi daresti almen per compassione
Qualche sospiro, e qualche luccicone.

Ma il contradio destin fece il rovescio
Che tu se' morta, ed io son resto vivo:
Ma sì macolo i' sono, e sì malescio
Ch' i' non soe s' i' son morto, oppur s' i' vivo.
Guata il fagiol che secco in sul rovescio
Resta, se della pioggia affatto è privo,
Così risecco i' sono insino all' osso
Da che 'l to sguardo e' non mi piove addosso.

I' er' ito male unguanno allor che in testa
T' era il grillo per Nencio un po' vienuto:
Ch' e' ti stava pe' l' aia il dì di festa
A sonar le stampite in su 'l liuto.
Ma la febbre d' allora a petto a questa
L' è come gli ene a un morto un ch' è svienuto.
Quella passòe; e cognoscesti bene
Che tu eri per me fatta, ed io per tene.

E ritornati in pace alla sicura
I' aveo ripreso il manicar da sano.
Già l' impromessa ell' era in iscrittura,
E non molto da lungi il toccamano.
Ma quando per menarti a dirittura
A casa mia t' ho, come dire, in mano,
Tu mi se' morta; ed ogni mio contento,
Quando men lo credeo, m' ha preso vento.

Tale stermino a questi giorni addreto
Me l' avea bucinato una civetta,
Che tutta notte fece un discoleto
Di boci e d' urla al to cammino in vetta.
E chinavalle in mezzo all' albereto
E' cascòe salmisia la benedetta:
Ma i' fui sì gonzo e scemo di giudizio
Ch' i' non pigliai del to morire indizio.

Quanto al podere il me' padron non vuole
Ch' i' badi all' urie, e ch' i' vi presti fede.
L' urie e' dice che l' enno le gragnuole,
L' altre son fiabe; e pazzo è chi vi crede.
Ma bench' egli sia ito a tante scuole
I' do ch' e' sia nell' imparar da piede.
Ve' se a credere all' urie i' sono un chioppo:
L' enno state per mee vere pur troppo.

In somma i' ne 'nfruisco in concrusione
Ch' i' son propio a ritrecini e in malora:
E già morto stecchito a pricissione
I' sare' nell' avello ito a quest' ora.
Ma qualmente i' t' ho sempre in visione
Forse il pensare a te mi campa ancora.
E il me' dolor sì a vagellar mi mena
Ch' i' cre' che tu sie morta a mala pena.

Io te chiamo, te piango, e te sospiro
Quando bruzzol si fae da Valombrosa;
Te, quando su pel ciel fatto il so giro
Dreto Monte Uliveto il sol si posa.
Te, sola te ne' sogni miei rimiro
Or cruda, ed ora al mio languir pietosa.
E giurerei che line i' t' ho presente,
Ma poi mi desto, e più non veggo niente.

E ti cerco allo scuro, e forte dico:
Perchè fuggi da mee così 'n un tratto?
Perchè fuggi da mee, Sandra, riprico,
Da me che mal nessun non t' ho mai fatto?
Torna di quàe ch' i' son 'n brutto intrico
Se tu, che se' il me' ben, mi lagghi affatto.
Ma i' penso poi che il sogno è ingannatore,
E ch' i' butto via 'l tempo, e le parole.

Barbere stelle! i boschi all' invernata
Perdon le foglie, e poi si fan più belli:
L' erba che al sollion restò bruciata,
S' e' piove, la rinasce in su' pratelli,
Ma quando a batter l' ultima capata
Quella secca ha ridotto i cristianelli,
E ch' e' s' è freddi, e ch' e' s' è iti giùe
Si muor per sempre, e non si torna piùe.

Donche mai più non ti vedrò: nè mai
Posso abbattermi in altra a te compagna.
Quante quíne o in cittàe donne guatai
Sempre in tutte scoprii qualche magagna.
Sola eri tu senz' erro, e senza guai
Dalla cima del capo alle calcagna,
E perchè al mondo un' altra Sandra appaia
Gli hanno a scattar de' secoli a migliaia.

I' ho più gusto a guatare il to panchetto
Ove il lino a filar stavi la sera,
Che quante donne in fronzoli e in assetto
Enno a San Salvi il giorno della fiera:
Più che ad altro del mondo i' porto affetto
A ciò che prima al to domino egli era;
La to rocca, il to fuso, e il to pennecchio
L' enno gioie per mee del Ponte Vecchio.

Campo non v' èe per tutto il to podere,
Ch' i' non rigiri a man diritta e a manca;
E mi par di doverti ancor vedere
Far le faccende baliosa e franca.
Ma oimène! a ufo le giornate intere
L' occhio in guatare e gralimar si stanca;
Che tutto è derelitto, e resto incerto
S' i' son nel to podere, o in un deserto.

Qui, fra me dico, la solea venire
I pampani a brucar pel so bucello.
Qui la cantò un rispetto che al sentire
La parea propiamente un campanello.
Su questa proda un dì l' era a dormire
All' ombra di quel pero moscadello:
E in tanto i' bacio terra, ove ancor l' erba
Che l' è stata pigiata il segno serba.

L' eran pur belle un dì quelle to piante
Di peri, di susini, e d' albicocchi!
Come sotto al to piede in un istante
Crescean buondato e bietole, e mazzocchi!
Da te posto apparia più verzicante
E più vegnente il cavolo a quest' occhi;
Ch' egli avea, credi a me, ben più subrime
Virtue dalla to man, che dal concime.

Or più nulla mi garba; e i' cre' che tutto
Appassito rimanga a mezza via.
Casca bacato, o non matura il frutto,
Qual se tocco l' avesse una malia.
E par che sul terren maghero e strutto
S' accovaccin la fame e la moria.
E i' dico: un gran fragello a noi soprasta,
Egli è morto la Sandra, e tanto basta.

Egli è morto la Sandra: un caso tale
Delle disgrazie stuzzica il vespaio,
Le nugole faranno un temporale
Che verserà la grandin collo staio.
Maligni infrussi guideranno a male
Il grano, il vino, l' olio e il baccellaio,
Ed il morbo verràe non che a' Cristiani,
Ma alle pecore, a' manzi, a' ciuchi, a' cani.

Ma che ascade pensar se mai di corto
I malanni vierranno e le rovine ?
Per me ch' e' soni a festa, o soni a morto,
Svario non v' è, ma l' è tutt' una alfine.
Già ch' i' ho perso in te, Sandra, ogni conforto
Vadano in fumo i piani e le colline:
Caschimi il mondo pur, caschimi addosso,
Che perder più, s' i' ho perso te, non posso.

Tutto il ben che mi resta in quella preta
Sta soppellito, e sol gaveggio lei.
Nè la mia bramosia però s' acqueta,
Più ch' i' la guato, e più la guaterei.
Anzi sempre di piùe tal vista asseta
Delle gralime mie gli affanni miei,
Che fanno al cor sì arrapinata guerra
Che il me capo non dàe nè in ciel nè in terra.

E disperato, e fuor di mene affatto
E piango, e mi scapiglio all' impazzata:
E anche tailvolta un sì grand' urlo ho fatto
Che il Pucci udito l' hae di Cancerata.
Ma tu, per cui mi doggo, a nessun patto
Nè mi scolti, o rispondi anche una fiata.
Sol le frasche e gli uccelli e il fiume e il vento
Fanno falsobordone al mio lamento.

Almanco i' ritroassi un barbassoro
Di quei che al dir della leggenda fanno
Sbucar fuor dell' avello anche coloro
Che fin da sette dì morti vi stanno.
Vorrei... ma chene ? a far questo lagoro
Gli è sempre meno l' utole che il danno.
Nè fo conto veder l' idolo mio
Se nel sipolcro i' non vi scendo anch' io.

Vi scenderòe: che già su pe' le rene
Correr mi sento il brigidio cassale,
E quel diaccio sudore anco mi viene
Che del basire è l' ultimo segnale.
Voi che provate l' amorose pene
Vienite, amici, a farmi il funerale.
Arà del caso mio qualche dolore
Chi cognosce per prova il mal d' amore. —

Volea dir più, ma quasi morto al suolo
Fecelo alfin cader la doglia amara:
Onde d' altri pastori amico stuolo
Ivi giunto lo tolse, e pose in bara.
Ma allor ch' esequie e sepoltura in duolo
L' ufficiosa turba a lui prepara,
S' alza, e gridando va, ch' è suo pensiero
Di pianger sì, ma non morir da vero.

LA GHITA E IL PIOVANO

DI

GASPARO GOZZI

Ghita. Odi costà; Deograzia: evvi Cristiano?
Piovano. Chi picchia? Vienne avanti. Oh, se' tu Ghita!
Ghita. Dio vi dia il dì, Messere lo Piovano.
Piovano. Buongiorno.
Ghita. A dirla, i' son quasi smarrita,
Poichè vi trovo con l'ufficio in mano.
Forse ch'io sarò stata troppo ardita.
Piovano. No no, vienne oltre. Io mi pongo a sedere:
Son sul finire.
Ghita. Finite, Messere.

Piovano. *A sagitta volante.* Che buon vento
T'ha qui condotta?
Ghita. Un tratto io v'ho a pregare,
Che voi che avete buon intendimento,
E sapete per lettera parlare;
Mettiate in carta con lo 'nchiostro drento
Duo paroline, ch'io vo' altrui mandare.
Piovano. *Oremus...* bene quando avrò finito.
Amen. Ben come stai con tuo marito?

Ghita. Messere, il mio Ceccone è me' che il pane,
E sempre gli è piaciuto il lagorio:
Sempre la terra graffia, come un cane,
E quando non lavora e' n'ha desio,

Quand' ei toglie la vanga nelle mane
S' egli l' affonda ben, vel so dir io:
Or fa nesti, che sono una bellezza,
Or qualche ceppo con la scure spezza.

Tanto che a questi tempi magri, e stretti
Ne caviam pane e qualche coserella;
E quantunque noi siamo poveretti,
Fumica ciascun giorno la scodella.
E creditor non abbiam, che ci afferetti,
O faccia pignorarci la gonnella:
E se qualcosa al bisogno non v' ene,
Ci consoliamo col volerci bene.

Piovano. Orsù io l' ho compiuto. Or dì che vuoi?
Ghita. Dico, i' vorrei, che mi scriveste un foglio
A uno, che non bazzica con buoi,
Nè mangia pane, ch' abbia veccia, o loglio.
Pensate pur, ch' egli ene uno fra suoi
Proprio di quelli, che vanno all' Imbroglio,
Di quelli che gastigan la malizia,
E con le palle fanno la giustizia,

Perciò voglio pregarvi ben di questo,
Che facciate pulita una scrittura,
E gli scriviate in modo, che sia onesto:
Già chi sa far poca fatica dura.
Piovano. Volentier, Ghita, vedi ch' io son presto:
Faccio alla penna una nova fessura.
Io ho proprio piacer di contentarti:
Tu se' sì buona, io vo' quel che vuoi farti.

Dimmi frattanto, che gli vuoi tu dire?
Ghita. Che ne so io? ditegli quel che viene:
Cioè ch' io non ho voglia di morire,
E che credo, che anch' egghi si stia bene:

E ch' io son grossa, e che vo' partorire:
Che il mio Ceccone è un giovanon dabbene:
Che ho caro, che per balia e' mi togliesse,
Quando un bel fanciul maschio gli nascesse.

Che gli sono obbrigata sempre mai,
Ch' e' compose di me quella canzone,
Quand' io sentiva tante pene, e guai
Per amor del mio diavol di Ceccone.

Piovano. Basta, i' t' intendo, tu dicesti assai.
Mi bisognerebb' esser Cicerone;
Quando è colui che scrisse del tuo amore,
Egli ha più intelligenza d' un Dottore.

Tu mi fai porre a partito il cervello,
Qui vuolci una scrittura dilicata.

Ghita. Io avrei anche voglia di vedello,
Per poter dirgli: I' vi sono obbrigata.
Oh se vo' aveste un dire tanto bello
Da poternelo indurre una fiata
A far, ch' egli venisse in questa villa,
Mi disfarei di gioia a stilla a stilla.

Ma questo è un desiderio troppo ardito
Con un ch' è avezzo a veder Cittadine:
Che da vederle sono un appitito,
E han quella figura di Regine.
Noi non abbiamo quelle pietre in dito,
O agli orecchi, noi altre poverine:
Nè que' capelli sulla fronte acconci;
Ma gli portiamo a quel modo, che sonci.

Piovano. Io lo conosco, egli è tanto gentile,
E tanta grazia abbonda nel suo cuore,
Ch' io spero ei non avrà tue preci a vile,
E gentilezza recasi ad onore.

Ghita. S' e' vede un tratto il nostro campanile,
I' voglio ringraziarlo del favore.
Piovano. Dov' è egli ?
Ghita. Alla Mira a sollazzare.
Piovano. Orsù ben, Ghita, lasciami un po' fare.

Ghita. Or ve' com' ei si gratta ne' capelli,
E sta pensoso, e parla di segreto !
I' credo con quel foglio egghi favelli,
Mentr' egghi torce il capo, e parla cheto.
Or vedi come sugli scartabelli
La man va avanti, e lascia il nero in dreto.
Piovano. Quel che vuol l' uno, l' altro ancora vuole.
Ghita. Che dite voi ?
Piovano. In fatti, ed in parole.

Ghita. Io non v' intendo.
Piovano. Non parlo teco ora ;
Vo' ridicendo quello, che ho dettato.
Ghita. Or sia con Dio, scrivete alla buon' ora,
Io avrò dunque al vento cinguettato.
E avrei caro gli diceste ancora,
Che son sua serva, e che l' ho salutato ;
Ch' egli stia bene. Infin come volete.
Piovano. Dirogli tutto.
Ghita. Oh pazza ! i' insegno al Prete !

Poffar ! come menate ben la mano !
Oh bella cosa ch' è l' aver virtue !
Ch' un con la penna può segreto, e piano
Dire a chiunque e' vuol le cose sue.
Noi non possiamo se non cicaliano,
E a parlarci dobbiamo essere due ;
Ma voi con quella penna favellate
A un che sia lontano due giornate.

E' m' è piaciuto sempre questa storia,
Bench' io sia una villana scimunita,
A vedersi cavar della memoria
Tutte le cose menando le dita.
Oh s' io sapessi farlo! i' n' arrei boria.
Ma che si può e' far? Che vuoi far Ghita?
Egghi è ben ver, chi nasce poverello,
Ch' egghi ha poca virtù, e men cervello.

Piovano. Umil serva la Ghita. Io l' ho compiuto.
Vuollo tu udir?
Ghita. Io sto proprio in orecchi.
E quella polver sarà per ajuto
Sopra lo 'inchiostro, acciocch' esso si secchi?
Piovano. Appunto.
Ghita. Or vedi s' io l' ho conosciuto.
Piovano. Orsù ad udire fa che t' apparecchi.
Ghita. Orbè leggete; i' son qui tutta quanta.
Piovano. Sedici Ottobre settecencinquanta.

Pace, salute, ed ogni ben che sia
In questo foglio co' detti, e col cuore,
Signor cortese, la Ghita v' invia,
Moglie di Cecco buon lavoratore.
Col qual si vive in dolce compagnia,
L' un dì che l' altro più piena d' amore:
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi.

Ghita. Che vuol dir, v' invio ben, salute, e pace?
Vedete bene, io non gli mando nulla.
Piovano. Gli è che 'l saluti, ne se' tu capace?
Ghita. Ben sapete, io son povera fanciulla.
In quanto al salutarlo, ciò mi piace:
Ma sono d' ogni bene ignuda, e brulla,

Quel, ch' io non ho, non gli posso mandare.

Piovano. Gli è un mo' di dire, come salutare.
Di ciò vi dà contezza, perchè voi
Già sentiste pietà de' casi suoi;

Quando metteste in sì bella scrittura
I lamenti di lei sì strani, e tanti,
Che di non aver Cecco avea paura,
Ed empieva le selve de' suoi pianti.
Or è contenta, e sta con lui sicura:
Vivono insieme come un paj' d' amanti;
Quel che vuol l' uno l' altro ancora vuole.

Ghita. Cotesto è vero.

Piovano. In fatti, ed in parole.

Di questo amor nel ventre il frutto io porto,
Il qual, quando che sia, s' ha a maturare.
Or io sento a narrarvi, a dirvel corto,
Ch' anche la vostra vuole un maschio fare.
Ond' io vi prego di questo conforto,
Che di ciò mi vogliate contentare
Ch' io sia la balia del fanciul che nasce.

Ghita. Allatterollo, e legherò le fasce.

Piovano. I' vi prometto di non ber mai vino,
Perchè il mio latte sia purificato;
Che lontana starò dal mio Cecchino.

Ghita. Questo, oh, mi duole!

Piovano. Infinchè sia spoppato.
Ch' io mi terrò quel vostro fanciullino
Me' che per mio, e del mio corpo nato.
Ogni cosa farò con diligenza.

Ghita. E' mi duol del mio Cecco, pazienza.

Piovano. Intanto, oh Dio, egli è troppo ardimento:
Io avrei caro di vedervi un tratto,

Per ringraziarvi di quel mio lamento,
Che così bene in carte avete fatto.
C' è delle villanelle più di cento,
Che n' hanno invidia, che il mio nome tratto
Fosse da voi fra tante, e per ventura
Ch' io vada sola sola in iscrittura.

E quando a me voleste consentire,
Benchè degna non sia di grazia tale;
Pregovi che vogliate qui venire,
Almen pel luogo, che non poco vale.
Se vi piacesse di costà partire,
Vedreste una bellezza naturale;
Qui ancor c' è fiume, palagi, e boschetti,
Giardini, e laghi, e mille altri diletti.

Ma più che 'l lago, che i giardini, e il fiume,
Ci son pastori di vita innocente.
Voi che studiate nel vostro costume
Per farne versi d' allegrar la gente,
Qui prendereste i buon colori, e il lume
Da dipingerci proprio schiettamente;
Che la natura qui nuda si spoglia,
Ed apre ogni pensiero, ed ogni voglia.

Là dove or siete il vizio la ricopre,
E genti son che vivonsi d' inganno.
Di Cittade, e di villa son lor opre,
E poco ben con molto male fanno.
Il villanello convien, che s' adopre
A lavorar la terra tutto l' anno,
Non che s' impacci con cavalli, e barche,
O vetturali quasi Eresiarche.

Ghita. Sono una ciurma proprio di gentaccia,
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano:

Hanno brusche parole, e peggior faccia,
E ad ogni poco han le coltella in mano.

Piovano. La coscienza ha qui vera bonaccia,
La terra fa buon frutto, il cielo è sano:
Se ben guardate, ogni cosa vi brama,
L' aria, la terra, il ciel, l' acque vi chiama.

Perciò, se puote in voi questo pensiero,
E se questo disio vi move punto;
In poco tempo di vedervi spero,
Anzi mi sembra già, che siate giunto.
Ma io son troppo lunga, a dire il vero,
Ond' ecco al foglio, Signor mio, fo punto.
Dio vi dia contentezza, e lunga vita.
La man vi bacio. Umil serva. La Ghita.

Ghita. Ell' enno queste, oh che parole d' oro!
Le son di rose; le son di vïole.
Io vi ringrazio di questo lavoro,
E Cecco, ed io siamo in quelle parole.
Ben l' ho più caro, che avere un tesoro.
E' par che a ricordarlo mi console
A pregar, che per balia egli mi toglia,
E dell' acqua, e dell' aria, che lo voglia.

Io vi sono obbrigata in vita mia,
E io, e tutti i miei vi siam tenuti,
Che mi faceste questa cortesia.

Piovano. Or prendi il foglio, e va che il Ciel t' ajuti,
E l'Angiol Santo sia tua compagnia.

Ghita. Addio, Messere; io vi faccio i saluti;
Benchè la cirimonia un po' m' intrica.

Piovano. Va va, figliuola. Dio ti benedica.

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 5

La Beca di Dicomano di Luigi Pulci 13

Stanze dello Sparpaglia alla Silvana sua innamorata di Anton Francesco Doni 21

Rime e concetti villaneschi d'Ameto Pastore composti per la Tonia del Tantera di Gabriello Simeoni 35

La Catrina di Francesco Berni 49

Il Mogliazzo (già attribuito a Francesco Berni) . . . 67

Ravanello alla Nenciotta e risposta della Nenciotta di Francesco Bracciolini 77

Le nozze e l'allegrezza di Pippo da Legnaia di Jacopo Cicognini 89

Il lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini 101

Lamento di Cecco da Varlungo in morte della Sandra di Luigi Fiacchi detto Il Clasio 115

La Ghita e il Piovano di Gasparo Gozzi 125

Casa Editrice R. Carabba — Lanciano

SCRITTORI NOSTRI

COLLEZIONE DI VOLUMI LETTERARI DIRETTA DA G. PAPINI

OGNI VOLUME DI CIRCA PAG. 160, L. 1,00. PER L'ESTERO L. 1,50

Volumi pubblicati:

1. **Michelangelo Buonarroti.** Lettere. Vol. I.
2. **Michelangelo Buonarroti.** Lettere. Vol. II.
3. **Ser Giovanni Fiorentino.** Il Pecorone.
4. **Anton Francesco Grazzini.** La Strega.
5. **Traiano Boccalini.** Ragguagli di Parnaso.
6. **Guido Cavalcanti.** Rime.
7. **Lorenzo De' Medici.** Poemi.
8. **Anton Francesco Grazzini.** La Sibilla.
9. **Vespasiano da Bisticci.** Vite di uomini illustri.
10. **Dino Compagni.** La Cronica, le Rime e l'Intelligenza.
11. **Lodovico Ariosto.** Elegie, sonetti e canzoni.
12. **La leggenda di Dante.** Motti, facezie e tradizioni dei secoli XIV-XIX.
13. **Michelangelo Buonarroti.** Poesie.
14. **Gentile Sermini.** Novelle. Vol. I.
15. **Gentile Sermini.** Novelle. Vol. II.
16. **Gentile Sermini.** Novelle. Vol. III.
17. **Giuseppe Baretti.** Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire.
18. **Ugo Foscolo.** Saggi sopra il Petrarca.
19. **Sperone Speroni.** Dialogo delle lingue e Dialogo della rettorica.
20. **Veronica Franco.** « Terze rime » e Sonetti.
21. **Torquato Tasso.** Epistolario Vol. I.
22. **Torquato Tasso.** Epistolario. Vol. II.
23. **Gabriello Chiabrera.** Autobiografia, dialoghi, lettere scelte.
24. **G. Scalvini.** Scritti vari.
25. **Lapo Gianni e Gianni Alfani.** Rime.
26. **Paolo Paruta.** Storia veneziana.
27. **Tommaso Campanella.** Le poesie. Vol. I.
28. **Tommaso Campanella.** Le poesie. Vol. II.
29. **G. Berchet.** Lettera semiseria di Grisostomo.
30. **Giuseppe Pecchio.** Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra.
31. **Carlo Roberto Dati.** Prose.
32. **Cennino Cennini da Colle Valdelsa.** Il libro dell'arte.
33. **Bernardino Baldi.** La Nautica e le Egloghe.
34. **Benedetto Marcello.** « Il teatro alla moda ».
35. **Giambattista Andreini.** L'Adamo.
36. **Pietro Aretino.** Lettere scelte.
37. **Cino da Pistoia.** Rime.
38. **L. B. Alberti.** Il trattato della pittura e i cinque ordini architettonici.
39. **Alessandro Tassoni.** La secchia rapita.
40. **Ippolito Nievo.** I Capuani.
41. **Luigi Pulci, A. F. Doni, G. Simeoni, F. Berni, F. Bracciolini, J. Cicognini, F. Baldovini, Clasio, G. Gozzi.** Poemetti contadineschi.
42. **Fra Girolamo Savonarola.** Poesie.
43. **Feo Belcari.** Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena.

Prezzo L. 1,50

533556
LI.C
B7223po
Bontempelli, Massimo (ed.)
Poemetti contadineschi.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 05 04 10 013 3